

FASCICOLO 118

APRILE-GIUGNO 1956

RIVISTA
DELL'ORDINE
DEI PADRI SOMASCHI

VOL. XXXII - 1956



CURIA GENERALIZIA DEI PADRI SOMASCHI
ROMA

SOMMARIO

L'opera educativa dei collegi - Discorso del Santo Padre	pag. 73
Atti della Santa Sede	
Approvazione della Relazione Quinquennale	» 81
Instructio: de "Ethica Situationis"	» 82
Parte ufficiale	
Comunicazioni del Consiglio generalizio 15-16 maggio 1956.	» 84
Lettera accompagnatoria per la consegna alla Santa Sede delle Costituzioni riformate	» 86
Parte formativa	
In margine alla lettera Enciclica "Musicæ sacrae disciplina"	» 87
Contributo allo studio dell'Ordinamento dei probandati - III - I PREFETTI	» 91
Appunti sul III Convegno dei Padri Maestri	» 97
Incremento dell'Ordine	» 99
Storia dell'Ordine	
Per una Storia della nostra Congregazione (P. Pio Bianchini)	» 100
Le origini del collegio "Angelo Mai" in Roma e i Padri Somaschi (P. M. Tentorio)	» 112
Due discepoli di S. Girolamo Emiliani: Fr. Battista da Romano e Fra Paolo da Seriate, Fratelli professi Somaschi (P. M. Tentorio)	» 119
Cronaca	
Per l'80° di Sua Santità PIO XII°	» 125
Varia	
"Presentiamo Casa Pino"	» 127
Il "Lucretius" del P. Pigato	» 128
Dazio sui materiali di costruzione	» 128
Necrologio	
Padre Vincenzo Cerbara (P. Italo Laracca)	» 129



S. GIROLAMO LIBERATO DAL CARCERE



Rivista
dei Padri Somaschi
dell'Ordine

L'OPERA EDUCATIVA DEI COLLEGI

DELINEATA ED ILLUSTRATA DAL SANTO PADRE
AD IMPONENTE ACCOLTA DEL CONVITTO NAZIONALE
MASCILE DI ROMA

Nell'accogliervi con paterno affetto nella Nostra dimora, dilette giovani del Convitto Nazionale Maschile di Roma, vi esprimiamo il vivo gradimento di trovarCi in mezzo a voi, ai vostri Educatori e alle vostre famiglie.

Non soltanto Ci sembra di respirare il fresco alito di primavera che ogni schiera giovanile spande intorno a sè; ma appartenendo voi ad un Istituto scolastico romano, Ci sentiamo come tornare per brevi momenti ai giorni della lontana giovinezza, allorchè in un altro Istituto, parimente romano, e, come il vostro, erede di gloriose tradizioni, trascorremmo anni sereni, coltivando, con l'aiuto della grazia, le segrete aspirazioni dell'anima, per il cui conseguimento ogni fatica è lieve, ogni sacrificio si muta in letizia.

Lontani allora dal presagire quali fossero le vie che Ci serbava la divina Provvidenza, stimavamo in ogni modo esser primo dovere di non opporLe resistenza, ma di seguire docilmente i suoi disegni, praticando i consigli e gli ammaestramenti di coloro che la rappresentano presso ogni fanciullo, nella famiglia, nella Chiesa e nella scuola.

Questa medesima norma desideriamo subito di consegnarvi come ricordo di questo incontro con Noi, affinchè gli anni, che voi trascorrete nel collegio, siano semi fecondi, per la intera vita che vi attende.

Voi siete venuti alla Nostra presenza consapevoli delle gloriose tradizioni del vostro Convitto, che, com'è noto, fu fondato allo scadere del secolo XVI, dal Nostro Predecessore Clemente VIII, premuroso di assicurare alla Nobiltà romana, che in quei tempi rappresentava la classe dirigente, una gioventù religiosamente e culturalmente preparata ad affrontare i suoi futuri doveri. L'Istituto, che si onorava del titolo di « Nobile Pontificio Collegio Clementino », per circa tre secoli e mediante la illuminata direzio-

ne dei Religiosi Somaschi, corrispose pienamente alle intenzioni del suo Fondatore, espresse nella Bolla « Ubi primum ad summi apostolatus apicem » del 7 luglio 1604 (Bullar. Rom. t. XI pag. 90 e segg.), formando valide schiere di uomini esimi nella professione della religione, nel culto delle lettere e delle arti, e nella pratica esemplare di civili virtù. E' certamente suo vanto l'essere stato modello di tanti altri Istituti in Italia e nell'Europa, i quali, con quanto di bene essi irradiarono nella società del tempo, ripetono la loro origine dalla solerte premura della Chiesa verso la gioventù.

Il « Clementino », come tante altre Istituzioni romane, risentì, nel secolo scorso, la scossa delle agitazioni politiche ed attraversò, come conseguenza di quelle e del mutamento della sua struttura, un periodo dolorosamente discordante dalle sue tradizioni, e pertanto meno propizio a favorire la perfetta educazione dei giovanetti di una Nazione, qual è l'Italia, che non può prescindere dai valori religiosi. Ma fu, per divino favore, una breve parentesi, poichè, cessato il vento avverso, anche il vostro Istituto, col suo nuovo nome di « Convitto Nazionale », ritornò a prosperare e a riscuotere la fiducia delle famiglie cristiane.

Al presente il vostro Convitto, nella nuova sede, eretta dalle fondamenta in accordo con le moderne esigenze pedagogiche, egregiamente diretto da una scelta schiera di Superiori, di Insegnanti e di Istitutori, circondato dalle premure e dalla stima delle pubbliche Autorità, possiede tutto ciò che si può desiderare per assicurare ai numerosi giovani, che vi accorrono da ogni regione, una perfetta educazione religiosa, civile e scolastica.

Ci sono anche noti gli ottimi risultati raccolti negli studi, particolarmente negli ultimi anni, e dimostrati negli esami di maturità, il cui felice superamento corona non soltanto la diligenza degli alunni, ma, con non minor merito, l'operosa sollecitudine e la valentia degli insegnanti.

Vorremmo tuttavia chiedervi se nel campo dell'educazione sia possibile di arrestarsi ai buoni risultati, senza sforzarsi, in quanto è possibile, e colla divina grazia, di tendere alla perfezione. Ebbene, con la premura di chi ama particolarmente la gioventù studiosa, desideriamo di cogliere questa occasione per manifestarvi qualche pensiero sull'opera educativa dei collegi, a profitto anche di tanti altri giovanetti, il cui avvenire, e quello stesso della società, dipende dai brevi anni in essi trascorsi.

L'educazione collegiale, particolarmente nei convitti, nonostante abbia dato nel passato e al presente buoni risultati, è stata oggetto di severe critiche negli ultimi tempi da parte di alcuni cultori delle scienze pedagogiche, che la vorrebbero bandita, quasi sia del tutto inetta. Ma le critiche, anche se avvalorate da questo o quell'altro difetto, non costituiscono un sufficiente motivo di generale condanna dell'educazione collegiale in se stessa.

Certamente l'ambiente familiare, quasi nido apprestato dalla natura, quando sia assistito dalla Chiesa e integrato dalla scuo-

la, è il più adatto ad assicurare una buona e anche perfetta educazione; ma spesso le circostanze di luogo, di lavoro, di persone, impediscono alla famiglia di attendere da sé sola all'arduo compito. In questi casi il collegio diviene una provvidenziale istituzione, senza la quale molti giovanetti resterebbero privi di grandi beni. Esso, tuttavia, non esenta i genitori dal dovere di occuparsi dei figli, anzi esige che il loro influsso sia presente anche nel collegio, per integrare l'opera di formazione che si compie lontano dai loro occhi. Tra l'educazione in famiglia spesso impedita, e quella in collegio, necessariamente imperfetta, una via di mezzo è rappresentata dal semiconvitto, dove il giovanetto aggiunge ai vantaggi della educazione familiare quelli propri della vita collegiale.

I principali pregi di questa sono la formazione dell'animo ad una più austera coscienza del dovere, al senso della disciplina e della precisione, all'abitudine nell'ordinare le proprie occupazioni, al sentimento della responsabilità dei propri atti. Nel collegio il giovane è condotto per tempo a saper convivere in società, grazie ai differenti rapporti in cui viene a trovarsi coi superiori, coi condiscipoli e con gli inferiori, almeno per età. Egli è spinto alla sana emulazione, al giusto senso dell'onore e all'accettazione dei necessari sacrifici. Il possesso di queste doti fin dai teneri anni senza dubbio faciliterà al giovane l'ingresso nella vita, lo sosterrà nell'affrontare le vicende e nell'adempiere gli obblighi del proprio stato. Il conseguimento di questi risultati può però esser compromesso da eccessi e da difetti di metodo, tali da condurre ad un esito contrario, e, per conseguenza, a fornire motivo di giudicare negativa e dannosa l'educazione collegiale.

Indubbiamente la vita in comune, fuori dell'ambiente naturale, sotto l'impero di un rigido regolamento, che non sappia discernere individuo da individuo, presenta i suoi pericoli. Per poco che si sbagli, si avranno alunni tutt'altro che avviati al senso della responsabilità personale; ma trascinati, quasi come incoscienti, dal meccanicismo delle azioni a un puro formalismo, sia nello studio che nella disciplina e nella preghiera. La stretta uniformità tende a soffocare l'impulso personale; la vita appartata a restringere la vasta visione del mondo; la inflessibile urgenza del regolamento fomenta talvolta l'ipocrisia, oppure impone un livello spirituale, che per gli uni sarà troppo basso e per gli altri, invece, irraggiungibile; la troppa severità finisce per tramutare i caratteri forti in ribelli ed i timidi in avviliti e chiusi.

E' però possibile e doveroso rimediare a questi pericoli mediante il discernimento, la moderazione, la soavità. Occorre in primo luogo saper discernere negli alunni ogni singolo caso.

L'educazione cosiddetta di massa, come anche l'insegnamento di classe, costa certamente minor fatica, ma rischia di giovare soltanto ad alcuni, mentre tutti hanno il diritto di profittarne. I fanciulli non sono mai uno eguale all'altro, nè per intelligenza, nè per indole, nè per le altre qualità spirituali: è una legge

della vita. Essi vanno dunque considerati singolarmente, sia nell'assegnare loro il tenore di vita, che nel correggerli e nel giudicarli. E' da evitare in ogni caso quella comunanza troppo uniforme, che pone talora qualche centinaio di collegiali, differenti anche per età, a studiare, a dormire, a pranzare e a giocare in un unico edificio, con un unico orario, sotto un unico regolamento. Si cerca bensì di ovviare all'inconveniente mediante la divisione in gruppi omogenei, e di tal numero che non superi la possibilità, in chi li assiste, di seguire paternamente ogni singolo soggetto. Ma anche così divisi in gruppi, ai quali sarebbe opportuno di assegnare un orario, un regolamento ed esercizi differenti e proporzionati, e sebbene il giovane normale dal complesso dei valori spirituali e morali, che gli offrono la educazione e la scuola, il buon esempio e il buon libro, ricavi da se stesso gli elementi necessari alla sua retta formazione, occorre tuttavia che ognuno si senta oggetto di speciale attenzione da parte dello educatore, e che non riceva mai l'impressione di essere confuso e dimenticato nella massa, trascurato nelle sue particolari esigenze, nei suoi bisogni e nelle sue debolezze, quasi che conti soltanto la sua presenza fisica. Da tale singola premura deriverà nell'allunno lo stimolo ad affermare e sviluppare il suo temperamento personale, lo spirito d'intrapresa, il senso della responsabilità verso i superiori e i coetanei, non altrimenti che se egli visse in seno ad una numerosa e bene ordinata famiglia.

Il secondo carattere che deve informare l'educazione collegiale consiste nella moderazione. L'antico precetto "ne quirit nimis", equivalente all'altro "in medio stat virtus", deve ispirare ogni atto dell'educatore, sia quando stabilisce una regola, sia quando ne esige la osservanza. Occorre un illuminato senso di discrezione nel determinare la durata dello studio e dello svago, la distribuzione dei premi e dei castighi, la concessione di libertà e le esigenze della disciplina. Anche gli esercizi di pietà debbono conoscere la retta misura, affinché non divengano peso quasi insopportabile, e non lascino nell'animo il tedio. Non di rado si è notato il deplorabile effetto di un zelo eccessivo in questo punto. Si sono visti allievi di collegi anche cattolici, ove non si è tenuto conto della moderazione, ma si è voluto imporre un tenore di pratiche religiose, forse neppure proporzionato a giovani chierici, trascurare, tornati in famiglia, i doveri più elementari del cristiano, come l'assistenza domenicale alla Santa Messa. Si deve certamente aiutare ed esortare il giovane a pregare; ma sempre in tale misura, che la preghiera rimanga un dolce bisogno dell'anima.

Un'aura di serena soavità dovrebbe, in terzo luogo, aleggiare in ogni collegio, tale però da non compromettere la formazione di forti caratteri. Specialmente a giovanetti, che provengono da sane famiglie, il senso del dovere si inoculi mediante la personale persuasione e con argomenti di ragione e di affetto. Un soggetto, che sia persuaso dell'amore dei suoi genitori e dei suoi superiori, non mancherà di corrispondere prima o poi alle

loro premure. E' da bandire quindi il comando che non dia o non supponga qualche ragionevole giustificazione, il rimprovero che tradisce un personale rancore, la punizione esclusivamente vendicativa. La soavità va abbandonata per ultima, per breve tempo, e in singoli casi. Essa deve presiedere il giudizio e superare la stretta giustizia, poichè l'animo del giovanetto non è quasi mai tanto maturo da comprendere tutto il male, nè tanto tenace in esso da non saper riprendere la buona strada, appena gli sia dimostrata.

Questi precetti, scelti tra quelli d'indole più generale e più pratica, e quelli, a voi noti, che le scienze pedagogiche saggiamente consigliano, non mancheranno, se diligentemente applicati, di assicurare alla vostra opera di educatori eccellenti risultati. Desideriamo ora di rivolgere la Nostra parola più direttamente ai giovani che si educano in collegi simili al vostro, affinché sappiamo che cosa aspettano da loro le famiglie, la società e la Chiesa stessa, e in che modo essi debbano corrispondere a tante cure, di cui sono amorevole oggetto. Non sempre le famiglie ricorrono al collegio costrette dalle accennate circostanze anormali; ma scelgono questo tipo di educazione per i propri figli nella fondata persuasione di porli in condizione più favorevole a conseguire una formazione eccellente e, per quanto è possibile, completa. Da parte loro i collegi, quali il vostro, si propongono come fine proprio, benchè non esclusivo, di formare uomini egregi sotto ogni aspetto, uomini al di sopra della mediocrità, sui quali la società, sia religiosa che civile, possa fare assegnamento per l'avvenire.

Ma come riuscirà un collegio, anche ottimo in tutti gli aspetti, a formare uomini esimi, se per primi, voi giovanetti, non bramaste di divenire tali? Mirare dunque al più alto grado possibile è il primo passo di ogni ottima educazione. La fresca età porta spontaneamente il giovanetto intelligente e sano a proporsi belli e grandi ideali; però non di rado una sopraggiunta apatia ed indolenza, oppure l'influsso esterno cospirano a soffocare gli impulsi e a ridurre a modeste proporzioni i desideri di eccellere. Non vi è peggior inizio nel cammino della vita che la rinunzia prima della prova, il ripiegamento prima della battaglia, la rassegnazione prima dell'avversità.

Sono molti, pur troppo, ai nostri tempi i giovani, insensibili al fascino della grandezza di sane e alte mete, giovani dal tono fiacco, contenti di tendere ad un loro piccolo mondo di personali comodità, e che, se mai accarezzano ideali, li scelgono tra quelli effimeri, di appariscente valore e di immediato vantaggio. Essi potranno diventare buoni cittadini ed anche utili alla società; ma che ne sarebbe di una nazione, la cui gioventù in numero sufficiente, non ardisse aspirare a grandi ed egregie cose? Il suo avvenire, che esige progresso, avanzamento, miglioramento, resterebbe gravemente compromesso. Vorremmo perciò esortarvi ad aprire i vostri animi a grandi desideri, e,

pur nella giusta estimazione delle vostre forze, a prefiggervi ardue mete, così che nel vasto campo della vita possiate arrecare elevati contributi di scienza, o di arte, o di azione alla società, che dai giovani aspetta la valida guida del suo domani.

E' certamente un pregio della educazione collegiale lo stimolare gli animi a conoscere e desiderare grandi cose, sia per la presenza di nobili tradizioni, sia mediante la spontanea emulazione, e con l'influsso di egregi maestri. Tuttavia il trovarvi aggregati a così encomiabili istituti, che dispongono di ogni mezzo per dare una compiuta ed eccellente educazione, potrebbe indurvi a credere che, per ottenere lo scopo, basti vivere in essi alcuni anni, quasi diremmo, passivamente; non altrimenti che per giungere ad un lontano porto, è sufficiente restare sulla nave, senza occuparsi di altro. Orbene, il prefiggersi alte mete nella vita non è che il primo di molti ed aspri passi, che restano da compiersi. Non esiste virtù magica, che tramuti gli ideali in realtà, se non la ferma volontà e il totale impegno delle forze di cui si dispone. Al desiderio deve dunque seguire l'impegno; questo, a sua volta, dev'essere costante, inflessibile nelle difficoltà, pronto ai cimenti e alle rinunzie, poichè, come insegna un'antica sentenza, ciò che non costa non vale. I beni morali non si ricevono in dono da altri, come le eredità; ma vanno conquistati coi propri sforzi personali. Tuttavia il collegio può validamente aiutarvi nella misura che voi collaborerete coi vostri educatori. Ma in che modo si tradurrà in atti la vostra collaborazione? Innanzi tutto ponendo la vostra piena fiducia in loro.

La fiducia, frutto della stima, consiste nell'intima persuasione che quanto vi viene insegnato, consigliato, disposto, scaturisce dall'affetto e mira al vostro miglior bene, anche se a prima vista non ne vedete chiaramente i motivi. Molti naufragi della vita hanno avuto la loro origine dal rifiuto di prestar fede ai genitori e agli educatori; molte amare esperienze sarebbero invece risparmiate, se si credesse fiduciosamente a coloro che di esperienze hanno maggiore conoscenza. Ponete dunque piena fiducia in quelli che hanno preso su di sé ed accettato dalla Provvidenza la grave responsabilità del vostro avvenire e ne posseggono le necessarie doti di mente e di cuore. Tra questi primeggiano i genitori, i cui consigli non dovrebbero mai essere da voi sottoposti a discussione, almeno fino al giorno in cui vi sentirete uomini maturi a tutta prova.

Alla fiducia deve seguire la docilità, che consiste nel praticare i consigli, accettare le correzioni, piegarsi agl'indirizzi che vi saranno dati con illuminato affetto. Il crescente senso critico della vostra età vi spingerà spesso a porre in dubbio questo o quel precetto, mentre le suggestioni di coloro, a cui il vostro avvenire in realtà ben poco interessa, vi istigheranno non di rado a respingere la mano di chi vi guida: dovete allora ricordarvi che la maturità del giudizio viene con gli anni, e che non altri se non voi patireste le conseguenze di passi avventati.

La costante generosità nell'impegnarsi sia la terza virtù di coloro che bramano divenire esimi. Il giovane che tentenna nel cominciare, che alterna settimane d'intenso studio con altre di pigrizia o di frivole occupazioni, che rimanda al giorno successivo i suoi doveri, non arriverà mai ad elevati traguardi. Voi possedete ora un prezioso tesoro: la vostra stessa giovinezza. I suoi meravigliosi pregi sono la naturale prontezza al vero ed al bene, la malleabilità dell'animo, l'abbondanza di energie fisiche, la interezza delle facoltà spirituali, la vigoria negli impulsi. Tali ricchezze, come i talenti evangelici, non saranno sempre a vostra disposizione. Orbene, il collegio, mediante la paterna vigilanza degli educatori, la saggia ripartizione dell'orario, l'avviamento al metodo ed alla precisione, e le altre norme cui si conformeranno i vostri educatori, vi aiuterà molto a trarre il massimo frutto dai vostri talenti; ma resta sempre vero che tocca a voi assecondare questa opera e vegliare affinché essi non vadano dissipati.

Occorre inoltre che i giovanetti collaborino insieme nell'edificare il loro splendido avvenire. Benchè essi stessi spesso non se ne avvedano, esiste tra di loro una risolutiva interdipendenza d'influssi dovuta alla maggiore mutua comprensione. Nonostante la più sapiente opera degli educatori, un cattivo condiscipolo può distruggere ciò che quelli edificano, come anche, al contrario, un buon amico convaliderà i precetti del maestro più di quanto questi possa fare. Come spetta a ciascuno di voi guardarsi dal triste influsso di questo o quel coetaneo, facilmente riconoscibile per il disaccordo che noterete tra le sue suggestioni e i consigli degli educatori, così è vostro dovere porre la vostra azione su gli altri a loro vantaggio. Scaturiscono in tal modo tra i condiscipoli di un medesimo collegio quelle sane e profonde amicizie, che nè gli anni nè le distanze faranno impallidire; esse saranno il risultato più caro e prezioso dei lontani anni di educazione.

Vi è infine una terza collaborazione che non potrà mai essere abbastanza raccomandata, e che stringe in un'opera solidale e indispensabile il collegio, gli alunni, le famiglie. E' anzitutto necessaria una perfetta concordia di principi e d'indirizzi tra il collegio e la famiglia, affinché l'uno non distrugga l'azione dell'altra, e viceversa. La famiglia in particolare, come abbiamo già accennato, affidando al collegio il figliuolo, non rinunzia ai propri diritti, nè viene sgravata dalle sue responsabilità. Spetta ad essa affiancare, sostenere, continuare l'opera degli educatori. Talora si richiederà verso l'alunno maggiore fiducia, tal'altra maggiore severità, o più assiduo interessamento, o anche occorrerà sacrificare un poco dei propri sentimenti. Ma soprattutto è necessario che i giovanetti vedano sempre una perfetta intesa tra collegio e famiglia. Con tale triplice collaborazione, alla quale si aggiungerà quella più elevata, efficace ed intima che esercita la religione per mezzo dei suoi ministri, si può sperare con fondamento che gli alti ideali dai giovani propostisi, dalle fami-

glie augurati, dal collegio perseguiti, diverranno un giorno felice realtà.

Quanto alla vostra condotta pratica, diletti figli del Convitto Nazionale di Roma, Ci piace ricordarvi come le prime regole del "Nobile Pontificio Collegio Clementino" raccomandavano specialmente tre cose: la "devotione", l'"obbedienza", lo "studio". Alla distanza di tre secoli non sapremmo darvi un migliore indirizzo per vedere attuata la vostra collaborazione con gli educatori. Siate più nella letizia e nella purezza del cuore, persuasi che la fede è il saldo fondamento della vita. Obbedite, non tanto costretti dal timore, quanto attratti dalla certezza del buon fine che si propongono coloro che vi amano. Attendete allo studio con metodo e assiduità, non solo per arricchire la vostra mente, ma altresì per adempiere il comune obbligo del lavoro. Vorremmo inoltre aggiungere un particolare dovere proprio della vostra età, il cui carattere sta essenzialmente nel crescere. Come ogni nuovo giorno trova i giovanetti più sviluppati nel fisico, così deve trovarli più avanzati nello studio e nelle virtù. La più alta lode, che il santo Vangelo tributa all'infanzia di Gesù, sta nel narrare che "Egli cresceva in sapienza, in statura e in grazia presso Dio e gli uomini" (Luc. 2, 52). Il divino Coetaneo sia pertanto il vostro modello, non solo per lo incessante profitto nella sapienza e nella grazia, ma anche per il conforto che la vostra condotta darà a coloro che guardano a voi come ai loro più cari tesori in questo mondo: i genitori e gli educatori.

Con l'augurio che voi tutti, — e gli altri giovanetti che si educano nei collegi d'Italia —, accoglierete questi Nostri paterni insegnamenti, e praticandoli vi formerete uomini di carattere, cittadini irreprensibili, modelli agli altri di virtù religiose, familiari e sociali, in una parola, degni delle migliori tradizioni della vostra Patria, invociamo su di voi, sui vostri educatori e sulle vostre famiglie l'abbondanza dei celesti favori, in auspicio dei quali impartiamo a tutti la Nostra Apostolica Benedizione.

ATTI DELLA S. SEDE

APPROVAZIONE DELLA RELAZIONE QUINQUENNALE

EX SEGRETERIA
SACRAE CONGREGATIONIS
DE RELIGIOSIS

R. Q. n. 723/56

Datum Romae, 28 Martii 1956

Re.me Pater,

Ad hanc Sacram Congregationem rite pervenit relatio, qua Tu, Rev.me Pater, ex officii debito, rationem reddis de statu Instituti, cui praees, intra transactum quinquennium.

Porro haec eadem Sacra Congregatio, dum laude libenter prosequitur quaecumque recte, pieque acta sunt ab enunciato Instituto, spem etiam habet fore, ut in bono perseveret, immo ad meliora in dies progrediatur.

Ut autem ad vocationis suae finem assequendum alacriori semper animo contendant, SSmus Dominus Noster omnibus et singulis ipsius Instituti sodalibus benedictionem Apostolicam peramanter impertitur.

Haec pro meo munere a me significanda erant Paternitati Tuae, cui interim omnia fausta adprecor a Domino.

Paternitati Tuae

Addmus in Christo

Jo. B. SCAPINELLI
SUBSECRETARIUS

REV.MO
PRAEPOSITO GENERALI
ORDINIS CLERICORUM REGULARIUM A SOMACHA
ROMAE

INSTRUCTIO — DE "ETHICA SITUATIONIS"
SUPREMA SACRA CONGREGATIO S. OFFICII

Instructio ad Ordinarios omnes necnon ad magistros in Seminariis, in Athenaeis, vel in studiorum Universitatibus docentes et ad lectores in studiorum domibus religiosorum: de «**ETHICA SITUATIONIS**».

Contra doctrinam moralem eiusque applicationem in Ecclesia catholica traditam multis in regionibus etiam inter catholicos spargi coepit systema ethicum quod plerumque nomine cuiusdam "Ethicae Situationis" venit, quamque dicunt non dependere a principiis ethicae obiectivae (quae ultimam in "Esse" fundatur), sed cum ea non solum in eadem linea poni, sed eidem superordinari.

Auctores qui hoc systema sequuntur decisivam et ultimam agendi normam statuunt non esse ordinem obiectivum rectum, naturae lege determinatum et ex hac lege certo cognitum, sed intimam aliquod mentis uniuscuiusque individui iudicium ac lumen, quo ei in concreta situatione posito innotescit quid sibi agendum sit. Haec igitur hominis ultima decisio secundum eos non est, sicut ethica obiectiva apud auctores maioris momenti tradita docet, legis obiectivae ad particularem casum applicatio, attentis simul ac ponderatis, secundum regulas prudentiae, particularibus "situationis" adiunctis, sed immediatum illud internum lumen et iudicium. Hoc iudicium saltem, multis in rebus ultimam nulla norma obiectiva, extra hominem posita atque ab eius persuasione subiectiva independente, quoad suam obiectivam rectitudinem ac veritatem est mensuratum neque mensurandum neque mensurabile, sed sibi ipsi plene sufficit.

Secundum hos auctores "naturae humanae" conceptus traditionalis non sufficit, sed recurrendum est ad conceptum naturae humanae "existentis" qui quoad plurima non habet valorem obiectivum absolutum, sed relativum tantum ideoque mutabilem, exceptis fortasse illis paucis elementis atque principiis quae ad naturam humanam metaphysicam (absolutam et immutabilem) spectant. Eiusdem valoris tantum relativi est traditionalis conceptus "legis naturae". Perphura autem quae hodie circumferuntur tamquam legis naturae postulata absoluta, nituntur secundum eorum opinionem et doctrinam in dicto conceptu naturae existentis, ideoque non sunt nisi relativa et mutabilia atque omni semper situationi adaptari queunt.

Acceptis atque ad rem deductis his principiis, dicunt atque docent homines in sua quisque conscientia non imprimis secundum leges obiectivas, sed mediante lumine illo interno individuali secundum intuitionem personalem iudicantes, quid ipsis in praesenti situatione agendum sit, a multis conflictibus ethicis aliter insolubilibus praeservari vel facile liberari.

Multa quae in huius "Ethicae Situationis" systemate statuuntur, rei veritati saneque rationis dictamini contraria sunt, relativismi et modernismi vestigia produunt, a doctrina catholica per saecula tradita longe aberrant. Variis systematibus Ethicae non catholicae in non paucis assertis affinia sunt.

Quibus perpensis, ad avertendum "Novae Moralis" periculum, de quo Summus Pontifex Pius Pp. XII in Allocutionibus diebus 23 Martii et 18 Aprilis 1952 habitis locutus est, et ad doctrinae catholicae puritatem et securitatem tuendam, haec Suprema Sacra Congregatio Sancti Officii interdicat et prohibet hanc "Ethicae Situationis" doctrinam, quovis nomine designetur, in Universitatibus, Athenaeis, Seminariis et religiosorum formationis domibus tradi vel approbari, aut in libris, dissertationibus, acroasibus seu, ut aiunt, conferentiis, vel quocumque alio modo propagari atque defendi.

Datum Romae, ex Aedibus S. S. Congregationis S. Officii, die 2 Februarii a. 1956.

I. CARD. PIZZARDO
Ep. Albanensis - Secretarius

PARTE UFFICIALE

I

COMUNICAZIONI DEL CONSIGLIO GENERALIZIO

15 - 16 Maggio 1956

Nel Consiglio generalizio tenuto a Roma il 15-56 c. m., nella nostra Curia generalizia, sono stati trattati vari argomenti di interesse comune. Ne diamo comunicazione con la presente facendo un estratto dei verbali degli Atti.

1. - *Data e luogo del Definitorio generale.*

Si stabilisce che il luogo del prossimo Definitorio generale sia l'Orfanotrofio S. Girolamo Emiliani in Rapallo e la data viene fissata per il 24 luglio p.v. alle ore 9.

2. - *Norme per i confessori e i Padri Maestri delle nostre case di formazione per probandi.*

Viene preso in esame a questo punto il verbale del Convegno dei Padri Maestri e dei Rettori delle case di formazione (15-16 marzo c. a.) e vengono fatti i seguenti rilievi di carattere generale:

a) i Padri spirituali dei nostri Istituti (collegi, orfanotrofi ecc.) hanno un compito di notevole importanza nella formazione e reclutamento di vocazioni somasche;

b) nei piccoli probandati, ordinariamente appoggiati ad altre nostre istituzioni, il Consiglio generalizio auspica che il P. Spirituale di queste funga da P. Maestro dei probandi e ai probandi sia preposto un padre adatto per la disciplina, scindendo così i due fori come nei probandati maggiori;

c) approva la direttiva che il P. Maestro dei probandati, non appena ciò sia attuabile, svolga esclusivamente il suo ufficio in foro interno.

Il Consiglio generalizio trova infine opportuno il suggerimento che i nostri M. RR. Prepositi Provinciali abbiano da facilitare i contatti tra il personale delle varie case di formazione, nonchè la partecipazione dei medesimi a convegni di cultura specifica.

Sono state stese in forma conveniente le « Norme » per i confessori e i Padri Maestri dei probandati. Dette « Norme » saranno quanto prima comunicate ai Rettori e PP. Maestri ed avranno valore direttivo nella delicata opera di formazione, ad experimentum. Una copia delle stesse sarà allegata agli Atti di questo Consiglio.

3. - *Norme per la radio e la TV. nelle nostre case di formazione.*

Ferme restando le norme emanate dal Consiglio generalizio straordinario del luglio 1955 per i nostri religiosi — pubblicate sulla Rivista — in conseguenza dello sviluppo e importanza di questi strumenti della tecnica moderna e del loro influsso nella formazione dei nostri giovani, i R.mi Padri Consiglieri ritengono quanto mai opportuna la promulgazione di alcune direttive per tutte le nostre case di formazione.

Nei probandati.

Riguardo all'uso della radio nei probandati, si richiama quanto è prescritto in forma generica nell'Ordinamento dei probandati (n. 24). E' onerata la coscienza del Rettore perchè tale uso serva per onesto sollievo e per arricchire la mente di utili cognizioni; sia cioè positivo e formativo.

Quanto poi alla TV., dato il carattere particolare di questo mezzo di divulgazione, è richiesta da parte dei Rettori molta cautela, in modo da evitare qualsiasi inconveniente.

Nel noviziato.

Si permettono solo audizioni che abbiano carattere strettamente religioso e formativo. Lo stesso dicasi di eventuali proiezioni cinematografiche.

E' permesso l'uso della TV., solo per funzioni religiose.

Nel 2.o noviziato.

L'uso della radio è lasciato al giusto criterio del Superiore che la concederà ai fini di una migliore formazione religiosa, culturale, scientifica e artistica, evitando quanto può essere contrario allo spirito religioso.

Questo vale anche per la TV., ma con criterio restrittivo riguardo all'impiego del tempo. E' onerata la coscienza del Superiore.

4. - *Relazione definitiva sul lavoro preparatorio delle nuove Costituzioni recentemente presentate per l'approvazione alla Santa Sede.*

Viene data una rapida scorsa al nuovo testo delle Costituzioni, presentate alla S. Sede il 9 corrente, con breve relazione sulle principali innovazioni, che rendono il nuovo testo più chiaro, ordinato e conciso.

5. - *Esame della proposta di dedicare una giornata, in appendice al prossimo Definitorio generale, per la trattazione del tema "la Direzione spirituale nei nostri Istituti".*

Su tale proposta i Padri Consiglieri danno la più ampia approvazione, soprattutto perchè lo scopo, che si ripromette il P. Generale, è che si estenda a tutti i nostri Istituti la Direzione

Spirituale e che vengano opportunamente studiati i compiti e la figura del Direttore spirituale.

* * *

La presente serve di *indizione del Definitorio* generale e viene pertanto inviata, oltre che ai Superiori delle singole case, anche ai Padri Definitori.

Si rammenta e si raccomanda quanto viene prescritto dalle nostre Costituzioni circa il digiuno (n. 580) e le preci (n. 272) in preparazione alla celebrazione del Definitorio.

Queste comunicazioni siano lette in Capitolo collegiale.

Roma, dalla Curia generalizia, 17-5-56.

P. SABA DE ROCCO C.R.S.
PREPOSITO GENERALE

II

Lettera accompagnatoria per la consegna alla Santa Sede delle Costituzioni riformate

CURIA GENERALIZIA
DEI PADRI SOMASCHI
ROMA

Prot. 140/56

ALLA SAGRA CONGREGAZIONE DEI RELIGIOSI

Il sottoscritto Preposito generale dei Padri Somaschi, in conformità al mandato ricevuto dal Capitolo generale del 1954, consegna n. 25 copie delle « Constitutiones Clericorum Regularium a Somascha » nel testo riformato e approvato da due successivi Capitoli generali. Aggiunge inoltre alcune copie a stampa (edizione 1927) delle Costituzioni attualmente in vigore.

Umilia la supplica che vengano approvate le riforme introdotte dopo lungo studio. Si rimette però interamente alle decisioni di codesta Sacra Congregazione, in tutto e per tutto.

Fa voti che questa iniziativa serva a ravvivare nel nostro piccolo Ordine lo spirito del Santo Fondatore ed a rinnovare i vincoli di devozione e di obbedienza verso la Santa Sede.

Roma, 9 maggio 1956.

P. D. SABA DE ROCCO C. R. S.
Preposito generale

PARTE FORMATIVA

IN MARGINE ALLA LETTERA ENCICLICA « MUSICAE SACRAE DISCIPLINA »

Dopo S. Gregorio Magno, molti Sommi Pontefici hanno emanato leggi e norme sulla musica sacra con speciali decreti, motu proprio, Lettere apostoliche, particolarmente S. Pio X col « Motu proprio » del 22 novembre 1903, Pio XI con la Costituzione Apostolica del 20 dicembre 1928 e il Pontefice felicemente regnante, prima con l'Enciclica « Mediator Dei », 20 novembre 1947 ed ora con lo splendido documento « Musicae sacrae disciplina » 25 dicembre 1955, hanno tracciato solide direttive a questa parte della Liturgia, più facile ad essere contaminata da elementi profani.

Se i tempi che hanno provocato il « Motu proprio » avevano portato in Chiesa romanze di note opere teatrali, minuetti, gavotte, sonate di Mozart e di Beethoven, ispirando ai più oranti... una grande voglia di far quattro salti davanti al Tabernacolo, adesso c'è di che stare in guardia con una musica, che non ha, credo, neppure i pregi d'arte della prima. A quasi 60 anni di distanza dal provvidenziale « Motu proprio », non è raro sentire qualche virtuoso organista dar saggio della suo valentia, toccando tutte le tonalità in poche battute e ricavare, anche nei momenti più raccolti delle funzioni, una musica ultra cromatica, povera, povera, piena di languore e di sospiri. Il quadro è completo se si aggiungono le scorribande sulle quarte e quinte permesse o no; qui, in nome dell'arte avviata verso il progresso, le esigenze dei classici e... dell'udito sono sorpassate con disinvoltura.

Ciò che si è detto della musica organistica vale, naturalmente in modo più ridotto, dei canti, i quali offrono più tecnica che ispirazione.

La recente grande Enciclica pontificia sulla musica sacra giunge molto opportuna a riproporre all'attenzione di tutti le norme già fissate nella « Magna Charta » di S. Pio X. La musica sacra « deve possedere le qualità proprie della Liturgia, in primo luogo la *santità* e la *bontà* della forma; onde di per sé si raggiunge un'altra caratteristica, la *universalità* ».

* * *

Non è necessario dare su queste pagine un sunto del documento pontificio « Musicae sacrae disciplina », poichè tutti l'hanno tra mano; basteranno alcune riflessioni sul canto gregoriano e sulla musica moderna, due argomenti trattati magistralmente nella suddetta Enciclica.

S. Pio X, volendo restaurare tutto in Cristo, ha cominciato col parlare del canto gregoriano. L'intento è chiaro: richiamare il grande precetto della preghiera.

Il canto gregoriano è nato infatti dalla preghiera e ne è una delle espressioni più limpide. Prega veramente due volte chi lo eseguisce bene. S. Agostino si commoveva ascoltando il canto liturgico: « Quante lacrime io sparsi, sentendomi abbracciare il cuore dalla soave melodia dei canti risonanti nel tempio! Le salmodie mi entravano per le orecchie; le verità versavansi nel mio cuore, la fiamma dell'affetto si destava, tale da piangere consolatamente! ».

I caratteri del Gregoriano - già noti del resto a tutti - esprimono bene le esigenze d'un canto liturgico:

- 1) è semplice e di facile esecuzione; in una parola, è popolare;
- 2) è sobrio, modesto, aggiungendo all'espressione le parole senza mai coprirle nè soffocarle;
- 3) è pieno di dolcezza, di unzione, si soavità, di pietà.

Lo so, molti non condivideranno la prima affermazione sulla popolarità di questo canto: - come può essere di facile esecuzione per ragazzi e popolo? -

Eppure, secondo Mons. Della Libera (Boll. Cec. 1924, pag. 21), la tradizione ecclesiastica non ammette dubbi: pare che le melodie gregoriane siano state scritte particolarmente per i fanciulli. Perfino il canto responsoriale del Graduale e del Tratto era affidato fin *ab antiquo*, ai soli *pueri cantores*.

Naturalmente i ragazzi (e il popolo) devono essere istruiti e portati a intravedere e a pregustare le bellezze e l'elasticità delle melodie gregoriane. Perciò Pio XII non solo invita gli Ordinari e gli altri sacri Pastori a curare "che i fedeli, fin dalla infanzia imparino almeno le melodie gregoriane più facili e più in uso", ma esorta affinché « spesso durante la celebrazione della Messa spieghino o direttamente o per mezzo di altri qualche parte di ciò che si legge nella Messa », e in tal modo « i cantori ed il popolo cristiano capiscano bene il significato delle parole liturgiche legate alle melodie musicali ». Soprattutto « nella celebrazione dei riti liturgici si faccia largo uso di tale canto e si provveda con ogni cura, affinché sia eseguito con esattezza, dignità e pietà ».

A questo punto non sarà inutile accennare ad una sorta di pregiudizio, che fa capolino anche tra coloro che del canto gregoriano dovrebbero essere i paladini. Una funzione non è solenne - si dice - se è accompagnata dal solo canto fermo. Vorrei ricordare le belle e limpide parole dell'immortale Pio X nel suo "Motu proprio". "L'antico canto gregoriano tradizionale dovrà restituirsi largamente nelle funzioni di culto, tenendosi da tutti per fermo che una funzione ecclesiastica nulla perda della sua solennità, quando pure non venga accompagnata da altra musica che da questa soltanto ».

Il canto gregoriano è dunque il più prezioso, il più degno dei sacri templi. Le sue melodie, tutte intese a interpretare i sentimenti del testo, elevano l'anima al disopra delle cose terrene e accendono nel cuore il fuoco del divino amore.

Se poi consideriamo questo canto più da vicino nella sua struttura, quale varietà nella semplicità, quale slancio di linee melodiche, quale ricchezza di sentimenti e di ispirazione!

Geni dell'arte musicale si sono espressi in suo favore con parole lusinghiere. Mozart affermava: "Cederei tutta la mia gloria, se potessi vantarmi di aver composto un sol prefazio!" Non solo il prefazio porta i caratteri di maestosa bellezza, ma gli inni del Natale e di Pasqua, l'Iste Confessor, lo Stabat, il Te Deum, il Veni Sancte Spiritus, solo per citare quelle melodie che affiorano alla memoria.

E' proprio un peccato che qualche Ministro del Signore non apprezzi il Gregoriano! Certo, non è una romanza, un pezzo lirico da teatro: è un'elevazione, uno slancio, un'ispirazione casta verso il soprannaturale; è un grido di lode, di adorazione, espressi dalla creatura al suo Creatore.

Pio XII, facendo eco ai suoi Predecessori, stabiliva nell'Enciclica "Mediator Dei" « che nei Seminari e negli Istituti Religiosi sia coltivato con studio e diligenza il canto gregoriano » e nella recente "Musicae sacrae disciplina" ordina che « quanti nei Seminari e negli Istituti missionari religiosi si preparano ai Sacri Ordini, siano rettamente istruiti, secondo le direttive della Chiesa, nella musica sacra e nella conoscenza teorica e pratica del canto gregoriano da maestri esperimentati in tali discipline ».

Il canto gregoriano deve dunque fare parte del corredo liturgico di chi serve all'Altare.

MUSICA CLASSICA E MODERNA

Qualcuno griderà allo scandalo: « allora getteremo a mare tutta l'altra musica, dalla classica alla moderna? ».

I Sommi Pontefici, nei loro decreti, non hanno dato affatto l'ostracismo a questa musica.

Le stesse nostre Costituzioni nel c. VI: "De cantu et eius usu", quantunque stabiliscano nel n. 447: « in nostris ecclesiis Missae officia divina et preces quaecumque fuerint decantandae, ex antiquissima Ecclesiae Romanae consuetudine, stabili sive firmo, ut vocant, cantu concinantur », nel n. 541 aggiungono: « cum festum aliquod occurrerit... tunc permittitur usus illius cantus, qui musicus sive figuratus nominatur, sed peculiare leges liturgicae circa musicam sacram omnino serventur ».

Questi due numeri coincidono perfettamente con le norme e con lo spirito dei documenti pontifici.

Circa la polifonia classica, tanto il "Motu proprio" che la "Musicae sacrae disciplina" ne proclamano la somma convenienza nelle funzioni di Chiesa, accostandosi essa assai bene al supremo modello di ogni musica sacra, il canto gregoriano.

Quanto alla musica moderna, la Chiesa non è aliena dall'ammeterla nelle sue funzioni quando essa sia composta, dignitosa e susciti nei fedeli sentimenti devoti e artistici insieme.

Distinguendola in musica corale e organistica, la prima sarà tanto più efficace, quanto meglio si plasmerà sulla veste gregoriana; la seconda dovrà evitare il contrasto dei ritmi, il disaccordo e le licenze, ossia quelle astruserie portate dalle ultime innovazioni armoniche e melodiche, usate a sistema.

Sarà anche vero che l'udito dei fedeli è refrattario al progresso armonico di questi ultimi tempi, ma vi è della musica che disturba effettivamente e non ha il suo posto adatto in Chiesa.

A modo di chiosa, quasi sottovoce, vorrei notare che, se certa musica moderna disdice in Chiesa, non meno disdiscono certe stonature che si permettono accompagnatori del canto gregoriano e organisti, per i quali basta far quattro accordi (Dio sa quali accordi!) o suonare, bistrattandolo, un brano di musica liturgica, per dire di aver ottemperato alle norme pontificie e solennizzato la S. Messa con il suono dell'organo. Mozart direbbe ironicamente di costoro che suonano proprio secondo il Vangelo: la mano sinistra non sa quel che fa la mano destra.

Per rispetto al Tempio e... anche ai fedeli, occorre prepararsi come ci si prepara alle funzioni liturgiche dell'altare. Solo così avremo fatto opera di apostolato: il suono dell'organo sarà una predica, un invito ai fedeli a pregare.

Concludendo queste riflessioni, senza voler escludere la polifonia dei sommi Maestri e neppure la musica moderna di carattere veramente sacro, diamo la preferenza al canto tradizionale, nel quale sempre le anime pie hanno trovato la genuina espressione della loro preghiera e della loro fede in Dio.

P. B. DELLAVALLE C.R.S.

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELL'ORDINAMENTO DEI PROBANDATI

III

I PREFETTI

Uno dei compiti apparentemente più facili e in realtà, invece, fra i più complessi nell'educazione dei ragazzi, perchè delicato e arduo, è quello dei « prefetti ». Vengono designati con questo nome gli istitutori in genere o assistenti di gruppi di alunni dei nostri collegi, orfanotrofi e probandati. Sono giovani che seguono nel corso di quasi tutta la giornata, tranne le ore di scuola, i ragazzi loro affidati; con essi vivono, sotto i loro occhi attenti e indagatori si muovono, parlano, giocano: restando così a continuo contatto, essi possono influire in modo veramente notevole sulla formazione del carattere e sulla educazione degli alunni e creare un'atmosfera più o meno adatta nel complesso di tutto l'ambiente educativo.

In realtà il « prefetto » riveste sovente una responsabilità — se non decisiva — di grande importanza nelle grandi e piccole convivenze. Dal suo comportamento, dalla sua prudente vigilanza, dal suo spirito di sacrificio e di osservazione, dal modo con cui sa conquistarsi la confidenza dei figliuoli e usarla per facilitare il compito dei Superiori verso gli alunni dipendono molti avvenimenti anche delicati del piccolo mondo giovanile.

In conseguenza di ciò sono da lodarsi tutti gli sforzi che vengono affrontati per la formazione dei prefetti stessi a questo ufficio tanto difficile, e sono pure da imitare coraggiosamente le iniziative già in atto, in questo campo, da parte di vari Ordini e Congregazioni religiose. Quando specialmente si tratta di giovani studenti laici che si rivolgono a noi per un appoggio nei loro studi e si offrono come collaboratori nel campo della disciplina, c'è spesso tutto da fare e da preparare.

I « prefetti » dei nostri probandati sono invece attualmente nostri chierici di « magistero »; il problema pertanto non assume, da questo lato, un aspetto egualmente complicato, data la preparazione specifica che un chierico ha già acquisito, negli anni di vita religiosa, attraverso la formazione alle virtù religiose e specialmente all'obbedienza e al dominio costante di sé, nella dipendenza filiale coi Superiori. C'è poi nel giovane chierico, pur inesperto in fatto di disciplina e di didattica, un'aspirazione ardente ad apprendere, a cimentarsi volentieri nella prova, a donarsi nel sacrificio di sé: e quando questa buona volontà è accompagnata da umiltà, specialmente da quel basso sentire di sé che fa desiderare il consiglio e la correzione dei Superiori, dopo le prime inevitabili incertezze, il lavoro si avvia decisamente e felicemente.

Bisogna però tener presente, nel caso specifico che ci vien

presentato dall'Ordinamento (nn. 25-30), che il banco di prova è il più delicato che esista e si richiedono perciò tutte le attenzioni perchè il giovane religioso superi vittoriosamente la nobile fatica, e, al tempo stesso i probandi ricavano dal contatto quotidiano con lui il maggior bene possibile.

Quando infatti un probandato è pienamente funzionante nel suo insieme e nei suoi particolari, da parte del nostro Ordine sono poste tutte le condizioni per la migliore riuscita delle nostre vocazioni, e i vantaggi sono incalcolabili per lunghi anni. Se invece vi sono dei lati deboli o deficitari, chi può calcolare a quali conseguenze negative si vada incontro?

Non è pertanto fuor di luogo il voto che con l'andare del tempo nelle nostre case di formazione ci sia per quanto è possibile un congruo numero di giovani padri, in luogo dei chierici prefetti, come si augura l'« Ordinamento »: « essi saranno *possibilmente* scelti fra i nostri giovani padri ».

1) COME E' PREVISTO L'INSERIMENTO DEI PREFETTI NELLA FAMIGLIA RELIGIOSA DEI PROBANDI.

In primo luogo l'« Ordinamento » prescrive che i prefetti siano alle dirette dipendenze del Padre Ministro. Essi sono l'ultimo anello di unione fra Superiori e alunni. Questo costante contatto col superiore immediato, che li segue con passione di educatore e li avvia giorno per giorno e passo passo all'ardua fatica di educare alla disciplina i ragazzi, di conoscerne le tendenze, di coltivarne le buone inclinazioni, di incoraggiare in essi la vera e filiale apertura verso i Superiori, è un lavoro quanto mai affascinante.

La presenza e il ricorso al P. Ministro diventa un esercizio di grandi virtù religiose per il giovane chierico, il quale si abitua così a controllare se stesso, a sorvegliare il carattere e le tendenze proprie, a non eccedere nell'autorità e nelle facoltà, a considerarsi un fratello maggiore dei ragazzi onde abituarli a guardare sempre verso i Superiori con affetto di figli.

Alla formazione religiosa del chierico deve provvedere « con particolare amorevolezza » il P. Rettore.

Essa consiste prima di tutto nel perseguire senza scosse quella vigorosa e illuminata corrispondenza alla vocazione che è lo scopo di tutta la vita di ogni religioso. Il chierico di magistero deve sentirsi a suo agio, nel suo ambiente, nel probandato, come chi respira l'aria sana di casa che rinforza il fisico.

Le pratiche religiose devono essergli rese possibili in tutti i modi: con le due meditazioni, con la lettura spirituale, con il Capitolo della colpa, con la confessione settimanale e la facilità di accedere al confessore, con la direzione spirituale seria, completa.

Qualunque religioso deve avere il minimo indispensabile che è richiesto dalle nostre Costituzioni per la vita comune vera e propria: un chierico di magistero, tuttora professo semplice,

fiore che riserba le più belle promesse per l'avvenire del nostro Ordine, deve avere quegli alimenti sostanziali che gli sono dovuti in conseguenza dell'età, dello stato, delle esigenze del suo spirito, della sua mente e del suo cuore.

La direzione spirituale dei chierici di magistero sarà utilmente compiuta attraverso l'assistenza discreta e amorevole del P. Maestro del probandato, come è stato recentemente suggerito da un Consiglio generalizio.

2) IL METODO.

Si parla tanto di nuovi metodi pedagogici, ai nostri tempi. In realtà si vanno facendo delle conquiste sicure; d'altra parte, lo studio della pedagogia non potrà mai essere abbastanza raccomandato. Se qualunque arte, per essere esercitata in modo perfetto, richiede studio, allenamento, preparazione, esercizio e fatica; molto più deve essere inculcata tale necessità in rapporto a quella che vien detta l'arte delle arti, l'educazione.

Si deve notare che, nei giovani specialmente, esistono due tendenze pericolose: una consiste nel cercare qualcosa di talmente pratico, sbrigativo, che sia quasi una chiave magica per risolvere il complicatissimo problema dell'educazione; l'altra, invece è in definitiva un certo senso di scarsa stima verso quanto v'è di tradizionale nel metodo educativo. Queste due tendenze, messe insieme, coltivate, viste sotto la falsa luce della faciloneria e dell'empirismo non hanno mai prodotto buoni risultati.

Se un giovane chierico fosse tentato di avviarsi verso esperienze nuove, se ne dissuada e osservi invece umilmente e docilmente le direttive dei Superiori. E' quanto mai raccomandabile che i Superiori controllino paternamente e senza debolezze simili tendenze, se ve ne fossero. Il motivo è facilmente intuitivo. I probandati rappresentano un terreno di serra nel quale i tentativi e gli esperimenti non sono ammessi, perchè è troppo pericoloso mettere in forse l'esito di un'educazione che è destinata a formare dei religiosi.

Del resto, il metodo, qualunque sia, avrà sempre per base alcuni principi sempre nuovi nell'attuazione pratica, ammessi i quali con piena e cordiale adesione, tutto procederà regolarmente e non si penserà che a lavorare e obbedire.

Eccoli, quali si possono ricavare dall'« Ordinamento » stesso.

Alcuni riguardano il comportamento che il prefetto deve avere e mantenere con se stesso; essi si possono riassumere nello impegno di dare costantemente buon esempio e di controllare il proprio contegno, le parole, gli atteggiamenti in modo da guadagnarsi il rispetto e nello stesso tempo l'affetto degli alunni.

Altri riguardano il modo con cui il prefetto deve adempiere il suo delicato ufficio: dare importanza allo spirito di osservazione onde rilevare nei ragazzi i difetti e le buone tendenze; segnalare a tempo opportuno eventuali bisogni o pericoli e colla-

borare così alla difficile opera di spirituale cesello che i Superiori devono poter compiere nell'animo dei figliuoli.

Altri infine indicano i necessari rapporti verso i Superiori: esattezza nell'obbedire, rispetto sommo dell'autorità, confidenza e fiducia filiale verso di essi, unione cordiale alle loro direttive.

Elemento essenziale e insostituibile di ogni sana educazione e specialmente di questa, che è destinata alla formazione dei futuri religiosi, è lo spirito di profonda fiducia nei Superiori, fiducia che sta alla base di ogni rapporto sociale.

La fiducia apre il cuore, ma non nasce che da cuori aperti sinceramente al bene e generosi. La fiducia lega insieme i membri di una comunità in modo da formarne una vera famiglia. La fiducia rende facile la disciplina ed accettabili le correzioni; essa bandisce la durezza e forma alla carità; fa vedere nei Superiori la paternità e la bontà; produce la vera letizia e fa amare il probandato come una vera seconda famiglia.

Tutto ciò che serve ad alimentare la vera fiducia verso i Superiori deve essere incoraggiato; tutto ciò che rende difficile o impedisce l'apertura dei ragazzi verso i Superiori deve essere evitato con ogni cura.

Una vocazione può essere messa a dura prova e forse rovinata per sempre da un imprudente contegno dell'educatore o troppo severo ed esigente, o mormoratore contro i Superiori.

Naturalmente, nella famiglia religiosa del probandato questo compito di collaborazione alla formazione del clima di estrema fiducia dei ragazzi verso i Superiori appartiene a tutti indistintamente i religiosi. Dev'essere come l'accordo sempre controllato dei vari strumenti che formano un concerto. A nessuno è permesso stonare, pena l'insuccesso parziale o totale dell'«opera».

Se un accento può essere utilmente aggiunto alle sagge norme contenute nell'« Ordinamento », ci sembra che debba essere messo su alcuni passi che vogliamo brevemente sottolineare.

3) ALCUNI RILIEVI.

I prefetti sono esortati, nel n. 29, ad accettare con riconoscenza le istruzioni e le correzioni che verranno loro date, come vorrebbero vedere accolte quelle che essi rivolgono ai loro alunni.

E' qui applicato quanto ci viene inculcato dalle nostre Costituzioni nel detto del n. 371: « Subesse, non praeesse, doceri, non docere »; e più sopra: « Si reprehendatur, culpam libenter agnoscit ». Nulla dispone l'animo al disamore dell'obbedienza, quanto la posizione di chi vuole essere obbedito senza dar prova di obbedienza a chi di dovere.

Nel n. 29 vi sono forti, seppur velate, parole, contro ogni forma di menzogna, di indelicatezza e d'inverecondia; vi sono infatti alcune virtù fondamentali che non ammettono debolezze in chi si trova a contatto coi giovani, pena il fallimento di ogni lavoro per la loro educazione.

Infine, circa l'uso dei castighi, di cui al n. 30, si fa capire che nei probandati non ce ne dovrebbe essere bisogno. E le ragioni sono ovvie. Se con tutti si deve agire mediante la persuasione e l'amore, tanto più con coloro la cui vita, corrispondendo alla grazia della vocazione, dovrà essere la nostra. Tranne casi d'eccezione, dunque, il castigo deve essere evitato, oppure talmente dosato da divenire una medicina efficace e rara.

4). CONCLUSIONE.

Molte cose si potrebbero scrivere qui a conclusione di quanto siamo venuti esponendo. Ci limitiamo ad accennarne alcune, lasciando ai lettori, e specialmente a chi si trova a maggior contatto con la vita e i problemi pratici sopra accennati, lo studio più approfondito di esse.

La prima è questa: il senso pratico che devono avere le periodiche istruzioni che vengono impartite dal Superiore ai chierici di magistero. Esse non solo devono operare la saldatura fra la vita dello studentato e il nuovo genere di esperienze a cui i chierici vanno incontro, ma devono acuire sempre più in essi la brama di studiare i nuovi grandi problemi e l'amore a questo delicato ministero. L'ufficio di prefetto nelle case di formazione costituisce, in definitiva, il più grande atto di fiducia dei Superiori verso i chierici designati ad attuarlo: esso consiste infatti nel coltivare da vicino i tesori più cari che il nostro Ordine possieda, e deve diventare per ogni chierico un ambitissimo posto avanzato di lavoro e un mezzo efficacissimo che lo riconfermi nell'amore verso la propria vocazione e nell'ardore verso il nostro Ordine.

La seconda riguarda le brevi norme dell'Ordinamento che abbiamo commentato. Nulla dev'esserci di statico, ma tutto mantenersi vivo, se si vuole progredire in ogni campo. Queste semplici norme suppongono appunto un lungo e continuo studio, un'amorosa e vigile cura nel campo educativo da parte dei Superiori tutti. Espresse come sono in forma generica, non solo permettono, ma suppongono e incoraggiano sempre più agili applicazioni nel campo pratico.

Perciò è necessaria la conoscenza e l'approfondimento dei documenti pontifici sui Seminari e sugli Istituti di formazione religiosa; e non di quelli soltanto. Dopo il mirabile discorso del Santo Padre al Convitto Nazionale maschile di Roma sull'opera educativa dei collegi, chi non vede quanto sia necessario (per limitarci ad un solo punto di detto discorso) evitare nei nostri probandati quelle difettose impostazioni disciplinari che risultano fuori luogo in qualunque istituto di educazione come ad esempio le camerate troppo numerose?

Infine, giacchè abbiamo accennato ai collegi e istituti in genere, vogliamo formulare un voto: che si possa arrivare, raccogliendo le nostre migliori forze, alla soluzione del delicato ed importantissimo problema di dare una buona formazione al personale laico addetto alla disciplina nei nostri Istituti.

Certamente ogni P. Rettore fa del suo meglio per ovviare ai facili inconvenienti che derivano sia dalla instabilità dei giovani istitutori e sia dalla loro impreparazione ad assolvere degnamente il mandato affidato.

Non è possibile unire gli sforzi e la diligenza e formare, tra i nostri istituti (collegi e orfanotrofi), un certo numero di giovani che siano addestrati all'ufficio di prefetti?

E' un interrogativo grave certamente. Il grande amore che tutti noi portiamo ai nostri giovani e la coscienza dell'impegno notevolissimo che ci lega ad essi ed alle loro famiglie ci suggeriscano qualcosa di concreto e di pratico.

Appunti sul III. Convegno dei Padri Maestri

Occasione di questa terza riunione furono le Esercitazioni per un Mondo Migliore dal 5 al 15 marzo, a cui avrebbero dovuto partecipare tutti i Padri Maestri delle nostre case di formazione. Tornando a Roma da Mondragone, nel clima di fervore che certamente avrebbe creato il "Movimento" si potevano prevedere le condizioni ideali per un incontro, nella nostra Curia Generalizia, dei Padri Maestri. Venne invitato a dire la sua parola dotta e chiara il R.mo Mons. Landucci, noto scrittore e maestro di spirito. Si volle inoltre allargare notevolmente l'importanza del convegno con la partecipazione di alcuni dei nostri Padri Rettori delle case di formazione.

Quando però ormai era tutto predisposto, a causa di notevoli difficoltà che non fu possibile superare, ben pochi Padri Maestri ebbero la fortuna di partecipare alle Esercitazioni di Mondragone. Nonostante questo grave contrattempo, però, restò immutato il programma del nostro convegno, il luogo e il numero dei Padri ad esso convocati, sotto la presidenza del P. Generale.

Fu così che nel pomeriggio del 15 marzo si trovarono raccolti nella nostra Curia generalizia ben dodici nostri religiosi, che rappresentavano quasi al completo le nostre case di formazione; mancava soltanto un rappresentante di Treviso. Col Rev.mo P. Vicario, Superiore dello Studentato teologico di S. Alessio (già Padre Maestro di quasi tutti noi facenti parte della singolare accolta) erano presenti: il Superiore ed il P. Maestro dello Studentato filosofico di Camino, i Superiori ed i Padri Maestri dei probandati di Cherasco, di Corbetta e di Pescia, i Padri Maestri del noviziato di Somasca e dei probandati di Casale e di Rapallo.

In una breve riunione preliminare il R.mo P. Generale puntualizzò il fine del Convegno sottolineandone lo spirito: ancorarci al meglio delle nostre tradizioni, studiare insieme i problemi comuni in modo da ottenere unità di indirizzo e di impostazione, perfezionare sempre meglio quell'unità di ideali che deve illuminare il lavoro del singolo nella visuale complessiva della formazione religiosa e somasca che ci proponiamo di raggiungere.

Seguì l'interessante conferenza di Mons. Pier Carlo Landucci sul tema: "Rapporti tra i Superiori di foro esterno e il P. Maestro nei probandati". Fu ascoltata con la massima attenzione; ne fu prova la nutrita discussione che ebbe luogo alla fine della esposizione dell'illustre oratore.

Venne poi impostato con ordine tutto il piano di lavoro della giornata seguente, 16 marzo. Scopo pratico degli studi: la compilazione schematica di norme - studiate insieme alla luce della esperienza comune - da servire come guida circa i criteri di massima nel giudicare le vocazioni, specialmente in foro interno. Tale studio però, come ebbe a rilevare il R.mo P. Generale, non avrebbe rivestito un carattere ufficiale, essendo compito del Consiglio generalizio dare forma e autorità, previa diligente revisione, alle norme stesse e presentarle ufficialmente appena possibile.

Tutta la giornata del 16 marzo fu trascorsa in serene e profonde meditazioni sull'importante argomento, che venne studiato nei suoi aspetti complessi e sempre vivi, attuali, nuovi.

Il risultato delle discussioni non fu evidentemente qualche cosa di miracolistico che semplificasse problemi e fatti di natura loro delicati quanto mai e sempre diversi l'uno dall'altro, come sono diversi i volti umani. Non si ridusse neppure ad una rassegna o ad una presentazione di qualche libro o opera in materia di direzione spirituale, taluna delle quali è veramente classica per la somma competenza con cui vi sono trattati problemi del genere.

L'esito delle due giornate di studio, per quanto all'apparenza modesto, ci sembra però molto importante perchè è servito a creare un cordiale scambio di idee ed a formare una solida base comune, ha puntualizzato problemi e questioni, le ha illuminate ed approfondite. E' stato insomma una divulgazione di principi noti magari soltanto nella teoria, in molti casi, e un arricchimento della esperienza personale di ognuno mediante l'apporto di tutti.

Il Convegno venne chiuso da opportune parole del R.mo Padre Generale che, dopo vari rilievi di ordine pratico per il buon andamento delle nostre case di formazione, si disse felice di poter fare una fortunata constatazione. Il convegno del 15-16 marzo non era stato semplicemente una bella conquista per il fatto che era il primo del genere per il numero e per gli elementi tanto qualificati che lo componevano, ma rappresentava egregiamente tutta un'attività di primo piano del nostro Ordine e, così com'era, poteva benissimo chiamarsi la costruzione ideale, ben congegnata, composta di parti fra loro dipendenti e comunicanti; era in certo modo una pallida immagine di quella barca dove un giorno si trovarono gli Apostoli col vero ed unico Maestro, Gesù. L'unione di mente e di cuore con la Santa Madre Chiesa e col suo Capo visibile, il Papa; la saldezza della nostra unità interna, i vincoli che ci lagano, e la fedeltà inconcussa alle direttive da parte di tutti ci faceva sperare di avere presente e benedicente il Maestro divino, non solo in quel momento ma anche lontani, ciascuno al proprio posto di lavoro e di responsabilità, perchè dappertutto e sempre collegati spiritualmente da una decisa volontà di servire la causa di Dio e del nostro Ordine.

Frutto del Convegno le "Norme" di cui è parola nelle comunicazioni del consiglio generalizio del 15-16 maggio 1956. Esse infatti vennero emanate, in forma ufficiale, dal nostro R.mo P. Generale in data 24 maggio e subito inviate ad « experimentum » a tutti i nostri probandati.

INCREMENTO DELL'ORDINE

VESTIZIONE

a Somasca, il 10 aprile 1956

Fr. Bruno Cagliani

TONSURA E PRIMI ORDINI MINORI

a Roma, il 25-26 maggio 1956:

Ch. Giuseppe Cattaneo.

PROFESSIONE SEMPLICE

a Somasca, il 2 aprile 1956

Ch. Aurelio Bernasconi, prov. lombar.

Fr. Mario Ruggi, prov. romana

Fr. Bruno Gatti, prov. ligure

ULTIMI DUE ORDINI MINORI

a Treviso, il 17 marzo 1956:

Ch. Mario Mereghetti

Ch. Tiziano Marconato

a Como, il 26 maggio 1956

Ch. Antonio Crespi

PROFESSIONE SOLENNE

a Roma, il 28 aprile 1956, nella Ba-

silica di S. Alessio:

Ch. Francesco Gazzera

SUDDIACONATO

a Como, il 26 maggio 1956

Ch. Riccardo Calvi

a Roma, il 26 maggio 1956

Ch. Ernesto Germanetto

NUOVI AGGREGATI IN SPIRITUALIBUS

Galano dr. Raffaele — Roma, 8 febbraio 1956

Sig.ra Scaglia Giuditta — Milano, 14 marzo 1956

Sig.ra Mazzucchelli Angela — Milano, 14 marzo 1956

Si raccomanda alle preghiere dei nostri l'anima di Mons. Antonio Galassini, Aggregato somasco, fondatore della Colonia Agricola Provinciale orfani di guerra a Villa S. Martino — Lugo (Ravenna), morto piamente il 29 dicembre 1955.

STORIA DELL'ORDINE

PER UNA STORIA DELLA NOSTRA CONGREGAZIONE

Aderendo al desiderio dei Superiori maggiori che desiderano siano portati a conoscenza di tutti le indagini e le ricerche riguardanti la storia del nostro Ordine, mi accingo a pubblicare sulla nostra Rivista - dividendola in puntate - la mia tesi dottorale discussa alla Università Cattolica il 28 ottobre 1941 riportandone il punteggio massimo e che tratta appunto della "ORIGINE E SVILUPPO DELLA COMPAGNIA DEI SERVI DEI POVERI (Chierici Regolari Somaschi) 1532-1569".

Le pagine quindi che seguono e quante ne compariranno nei numeri successivi della Rivista risentono di un rigoroso metodo critico e forse permeato da quella sostenutezza che una tesi di storia moderna esige. Ho creduto bene di non svestire il lavoro delle varie note corredanti le notizie riportate: e ciò sia per amore di una rigorosa indagine storica cui non deve far velo alcun pregiudizio o dato tradizionale se non suffragato da monumenti o documenti, sia perchè lo studio mantenesse tutto il pregio di un vero contributo per una possibile autentica Storia della vita del nostro Ordine.

Vale appena il caso di ricordare che le notizie, d'altronde brevissime, sulla vita di S. Girolamo, sono quelle ritenute necessarie e in funzione del Suo aspetto di fondatore: non è pertanto da ricercarsi nè l'elogio del panegirista nè la fervida entusiasta narrazione dell'agiografo.

D'altronde anche talune brevissime notizie sono quelle che possono avere eco in sede polemica, cioè quante si possano trovare in leggero contrasto con taluno dei biografi del Santo: le abbiamo accennate o trattate appunto per doveroso senso di chiarificazione.

Ho voluto però fossero trattate a parte e compiutamente le due questioni che oggi potranno interessare ancora gli studiosi della vita del Santo e della sua Congregazione; esattamente la data della sua nascita e la data di fondazione della Compagnia. Compariranno a suo tempo su questa Rivista compiutamente per quanto di esse abbia già pubblicato qualche cosa una quindicina di anni fa.

CAPITOLO I IL FONDATORE

1.0 - LA GIOVINEZZA.

Nella numerosa schiera di Santi che nel sec. XVI Dio suscitò nella Chiesa per operare la sana e vera Riforma mediante la istituzione di Ordini e Istituti religiosi, occupa un posto ben distinto Girolamo Miani, Padre degli Orfani e Fondatore dei Chierici Regolari Somaschi.

Nato a Venezia nel 1586 da Angelo e da Eleonora Morosini fu ultimo di cinque fratelli: Luca, Carlo, Marco, Marcantonio. Le fonti e i biografi non ci danno alcuna notizia sicura e particolare sul come trascorresse l'adolescenza (1).

Conforme alle esigenze e tradizioni della famiglia patrizia a cui apparteneva, abbracciò la carriera militare, ma nessun storico ci dà l'anno o ricorda il primo fatto d'arme del Santo (2).

Nel 1496 perdette il padre (3). Secondo il genealogista Barbaro (4) fu trovato "appiccato ad una scala a Rialto" e non ci è dato di sapere per quale motivo, se per vendetta pubblica o privata.

Nel dicembre del 1506 fu dalla madre presentato per l'ammissione straordinaria al Maggior Consiglio, con la Grazia della "barbarela" (5): aveva allora compiuto il ventesimo anno di età ed è la prima volta che il giovane si presenta per il disimpegno di cariche pubbliche. Il 20 Dicembre 1509 Luca Miani fu spedito con cinquanta fanti castellano alla Scala: sopraffatto dai soldati di Giacomo Chabannes de la Palice perdettero la rocca, rimase ferito ad un braccio e fu inviato prigioniero in Germania. (6) Avvenuto uno scambio di prigionieri, Luca fu scambiato con un tal Cristoforo Calepin (7) e l'8 dicembre 1510 presentò al Maggior Consiglio un memoriale in cui narra la strenua lotta, la ferita riportata al braccio destro e il debito di 450 ducati incontrato per forza maggiore e chiede gli sia concesso di ritenere altra Castellania e precisamente quella di Castelnuovo di Quero per otto reggenze: inoltre non potendo disimpegnare tale carica di persona, chiedeva di poter essere sostituito da suo fratello (8) al quale però veniva precluso l'accesso ad altro ufficio pubblico. La domanda fu accolta pur riducendo la concessione a cinque reggenze (9) e "Luca non potendo esporsi a nuovi pericoli ed essendo Carlo e Marco (gli altri fratelli) occupati nei famigliari negozi, pregò Girolamo ad andarvi e questi non ricusando andò nel 1511 a Castelnuovo" (10).

Sulla permanenza di Girolamo a Castelnuovo i primi ampi e sicuri particolari ci sono stati forniti dal Cicogna e dal Della Santa, i quali hanno per primi sfruttato i Diarii del Sanuto (11) essendosi i biografi intrattenuti di preferenza sul fatto che segna un primo decisivo orientamento della sua vita ad uno stato di maggior perfezione: la liberazione dal carcere per opera di Maria SS.ma.

Il Sanuto ci informa che il 27 Agosto 1511 Girolamo, dopo esser morti quasi tutti i difensori, e la diserzione di un capitano di balestrieri, certo Bartagno, fu messo in prigione per opera di Mercurio Bua e il 28 settembre era di nuovo a Treviso, dopo esser fuggito e avendo camminato tutta la notte (12).

Nessun accenno pertanto al modo come avvenne il fatto, il quale però ci è ricordato dalla costante tradizione scritta e orale. Dietro deposizioni giurate di testimoni "de auditu" (13) e l'esame di una tabella votiva appesa all'altare della Madonna Grande di Treviso, nella quale città Girolamo giunse la "mattina del 28 septembrio a hore nove in diese solo" (14) e altre testimonianze, il miracolo fu riconosciuto nei processi giuridici (8 Gennaio 1613) e da Benedetto XIV e Clemente XIII nella loro Decretali del 1747 e 1767, solennemente consacrato negli annali della Chiesa.

E' stato però recentemente trovato un altro documento storico di valore eccezionale. Si tratta della narrazione del fatto stesso, redatta dal P. Julio Clovio Canonico Regolare l'anno 1531 nel libro IV dei miracoli di S. Maria Maggiore in Treviso (15). Dopo un ambientamento storico-geografico, descrive particolareggiatamente il fatto della miracolosa liberazione e del suo passaggio fra i nemici non visto e lo scioglimento del voto. Il narratore, essendo perite carte, memorie, tabelle, nell'incendio del Santuario avvenuto nel 1528 (16), si servì di persone "degne di fede" come attesta chiaramente. Questo miracolo storicamente sicuro è una pietra miliare nella vita del Santo.

Il Miani non poté certamente ritornare a Quero prima del 1516 poichè solo nel finire di quell'anno Venezia concluse la pace con l'Impero come è noto. Che fece dopo la liberazione prodigiosa?

Nell'Ottobre del 1512 concorre senza riuscirvi, all'Ufficio di Provveditore a Romano (17) e, nota il Sanuto, "fo alla custodia di Treviso".

Lo stesso Diarista ci assicura che l'assedio durò dal giorno 8 al 15 Ottobre 1511, alcuni giorni solo dopo la liberazione dal carcere.

Nel giugno del 1514 fu a fianco del Provveditore generale del Friuli, Giovanni Vitturi (18).

Con ogni probabilità in questo stesso anno morì la madre Eleonora Morosini, come si rileva dal testamento (19) in cui il Nostro ebbe una attenzione maggiore degli altri fratelli, i quali godevano di posizioni più redditizie e sicure (20).

L'8 giugno 1516 nella lista dei cittadini presentatisi per partecipare al "Consiglio di XL civil" compare "un Hieronemo Miani qu sier Anzolo" senza tuttavia risultare ammesso (21). Pur aspirando a queste cariche di non lunga durata egli rimase quasi abitualmente a Castelnuovo tenendo sempre la reggenza al posto di Luca.

Nel 1519 si compiva un altro fatto di primaria importanza nella vita di Girolamo: la morte di Luca (22). Ecco il passo del Sanuto che ce ne rende edotti (23) "A di 21 (luglio) 1519... Mo-

rite in queste nocte passada sier Luca Miani qu sier Anzolo, qual ave per gratia in Gran Conseio per 5 rezimenti la Castellania di Quer appresso Feltre, perchè 'l fu Castelan in la Scala fu fato preson di todeschi et si portò virilmente. E' stato in ditta Castellania rezimenti... (24), era di età di anni..... e lassa do fioli, et è morto de febre in zorni 5".

Le disgraziate condizioni economiche mossero il fratello a domandare il completamento delle reggenze in favore degli orfani, due bambine e un fanciullo a nome Gianluigi. Per la mediazione di Marco Miani resosi illustre nel disimpegno delle sue funzioni amministrative a Cividale, fu concesso che Girolamo prendesse la reggenza "fino al compir di 5 rezimenti" (25).

La domanda ebbe poi la sua prima accettazione e ratifica l'8 luglio 1520 (26).

Col 1519 incomincia allora per Girolamo una fase, direi nuova, della sua vita in cui spunterà un'idea magnanima: essere tutore e padre di innumerevoli altri figli abbandonati, privi di genitori, come lo era per i suoi tre nipoti caldamente raccomandati da Luca nel suo testamento.

Dalle testimonianze citate si può dedurre che Girolamo, come tutore, tenesse la reggenza di Castelnuovo fino al 1527 (27) anno in cui le fonti ci assicurano che detta castellania passò a Giovanni Manolesso (28).

Dopo la prodigiosa liberazione da Castelnuovo si era operata una profonda mutazione nella sua vita morale e cristiana. (29)

E' proprio di questi anni il grande rifiorire a Venezia della vita cristiana per opera della Congregazione del Divino Amore e di S. Gaetano Thiene in modo particolare, che, a cominciare dal 1520 circa, sin verso la fine del 1523, vi aveva stabilito un laborioso soggiorno e nel silenzio aveva atteso ad allargare lo spirito vero della pietà cristiana fra i nobili e i cittadini, ed aveva dato origine, all'Ospedale degli Incurabili (30).

L'esempio di uomini così animati da spirito di carità verso tutte le miserie umane ma specialmente verso i fanciulli abbandonati e le fanciulle in pericolo, le circostanze esterne in cui in seguito alla morte di Luca si era trovato, lo determinarono ad abbracciare tra le opere di cristiana carità, quella degli orfani.

2.0 - LE PRIME FONDAZIONI (1524 - 1531).

Ci si potrebbe domandare se il Miani avesse dato in questa epoca il suo nome all'oratorio del Divino Amore che S. Gaetano aveva fondato al lato dell'ospedale nuovo nel 1520-21. Non pare.

Infatti tornato a Roma nel 1523, si vide costretto a scrivere di Venezia all'eremita camaldolese D. Paolo Giustiniani: "Non ho trovato, forse per i miei peccati, uno nobile che dispregzi l'onore per amor di Cristo. Uno, uno! Ohimè! Cristo aspetta: nissun se move". (31) Un anno solo dopo il Miani fece il primo passo nella via della beneficenza cristiana. se non diede il nome all'Oratorio ne aveva lo spirito e lo attua in una maniera tutta sua

e nuova. Il P. De Rossi infatti afferma (32) che nel 1524 San Girolamo aprì una prima casa per gli Orfanelli nella contrada di S. Basilio, ove venivano sostenuti con le private elemosine ed insegnava loro le prime lettere e pagava operai perchè loro insegnassero a lavorare (33).

E' certo che il Miani voleva emulare quanto a Genova avevano fatto S. Caterina Fieschi Adorno, Ettore Vernazza e compagni che formarono la prima compagnia del Divino Amore. Come a Genova s'era fondato l'ospedale degli Incurabili, come a Genova si provvedeva alle Convertite, - altra forma di zelo apostolico del nostro Santo, - come a Genova si badò ad avviare nella via del bene e del lavoro i poveri orfanelli, così in Venezia il Miani anche in questo seguì l'opera del Vernazza.

E' risaputo che il (34) Carafa a Venezia si occupò moltissimo dell'ospedale della pietà, fondato sin dal secolo XVI a vantaggio degli esposti e dei trovatelli; Elisabetta Capello che ne era la priora (35) era guidata appunto nella opera sua dal Carafa e dai suoi.

Il Miani si trovava in mezzo ad uno straordinario rifiorire di spirito ed opere apostoliche, ed il suo zelo non aveva che assecondare lo zelo che maestri così illuminati e santi gli mostravano, e aggiungere l'opera sua a quella degli amici che collaboravano nelle iniziative dei maestri.

In che consista il suo merito precipuo e incontrastabile sarà chiaramente e ampiamente esposto a suo luogo, ma è forse egli meno grande perchè non ci si presenta come un iniziatore che batte ardentose vie del tutto nuove? No. In quel secolo meraviglioso di luci e di ombre che fu il XVI, tutti i grandi artefici del rinnovamento interiore della Chiesa si riconnettono gli uni agli altri prendendo e dando come un'armonia di virtù e di esempi, proprio dei tempi più belli della Storia della Chiesa. S. Gaetano aveva preso dal Vernazza, il Vernazza dai grandi predicatori francescani e domenicani che lo precedettero; come più tardi il Loiola prendeva a modello il Da Thiene, come S. Carlo Borromeo avrà presente l'esperienza di Matteo Giberti, per divenire poi il luminare più fulgido dei vescovi riformatori. In questo complesso fervore di rinnovamento che si protende attraverso tutto un secolo, il Miani sarà esempio e suscitatore di una attività che possiamo pur denominare modesta nella sua espressione esteriore, in favore dei più deboli fra i poveri di Cristo, gli orfani: ma recando alla Chiesa il suo tesoro, egli incurante di grandezze terrene ed umile sempre, le restituirà e perfezionerà una gemma, che mancava ancora alla corona delle sue grandezze, le porterà un'esperienza destinata nei secoli avvenire a fruttificare con sempre più larga applicazione di carità (36).

Quello che fosse propriamente il ricovero di S. Basilio, molto modesto di certo, non possiamo dire con precisione e sia le fonti che i biografi non hanno, di strettamente oggettivo, che quanto sopra è già stato detto. (37)

Non stupisce questo fatto: del resto, le più meravigliose

forme di assistenza cristiana, anche ai tempi nostri così facili alla pubblicità, non dovettero forse passare attraverso un faticoso periodo di incubazione, durante il quale nessuno certo avrebbe potuto immaginare lo sviluppo futuro?

Dal 1524 al 1528 son anni di lavoro silenzioso e di esperienza personale, e l'Uomo, lavorato dalla grazia di Dio, si preparava per la grande missione a cui la Provvidenza lo aveva destinato.

Cessando completamente nel 1527 dalla carica di Castelnuovo di Quero (38) e da ogni altra funzione e attività pubblica, era pronto per l'espansione e la dedizione totale alla cura degli orfani.

Il 18 giugno di quell'anno medesimo giunsero a Venezia, profughi da Roma, il Carafa, S. Gaetano e dodici altri compagni (39), e il Miani compreso da ammirazione per questi uomini apostolici, si mise sotto la direzione spirituale e sotto l'obbedienza del Carafa affiliandosi al "Divino Amore".

Incomincia il decennio della massima attività del Santo, sempre sotto l'impulso morale e la saggia direttiva del primo compagno di S. Gaetano: fu sempre profonda la simpatia tra l'istituto fondato dal Miani e i Teatini.

Per la calata dei Lanzichenecchi al comando di Giorgi Freunberg, che avevano messo a ferro e a fuoco Roma nel maggio del 1527 e in conseguenza delle continue guerre del primo scorcio del turbatissimo 500, seguì nel 1528 una terribile carestia in quasi tutta l'Italia. Venezia non ne fu risparmiata, ma la sua flotta sempre fiorente, collegandola a tutti i porti del Mediterraneo la faceva sentire molto di meno. Il Sanuto ci ha tramandato un quadro realistico di questa impressionante calamità. "Per non omettere di notare ciò che merita, voglio resti ad eterna memoria la grande carestia che è in questa città; oltre li poveri che sono di questa terra, che gridano per le strade, sono etiam venuti dalla parte del mare di Burano con i figli in braccio, chiedendo l'elemosine; e poi di villani e villane un numero grandissimo et stanno sul ponte di Rialto, con i bimbi in braccio, chiedendo l'elemosina. E ne vennero assai dal Vicentino e dal Bresciano, che è uno spettacolo pietoso. No si pol udir Messa che non vegna lo povero a chieder elemosina; no si pol aprir la borsa per comprar cosa alcuna, che i poveri no domandino un bezo; sino la sera tarda si va batando alle porte et critando per le strade - muoio de fame -.

Eppure la pubblica autorità non provvede a questo in alcun modo" (40).

Ancora questa ultima asserzione: non ci pensa l'autorità pubblica, provvede la privata.

Il Miani faceva preparare nottetempo grande quantità di pane che al mattino distribuiva ai poverelli (41): esaurite le disponibilità immediate (42) vende suppellettili e quanto può pur di andare incontro a tante miserie (43). Ben presto si presentò l'occasione per l'apertura di altri ricoveri per i poveri e i malati in genere, ma soprattutto per gli orfani.

Pare che (44) prima del 1527 ci fosse già nelle vicinanze di S. Giovanni e Paolo - alla veneziana S. Zanipolo - una casa di ri-

covero per gli ammalati: è certo tuttavia che la prima origine di quell'ospedale risale soltanto al periodo della pestilenza del '28. Fu allora che molti pietosi patrizi e, tra gli altri un professore di chirurgia, Gualtiero, costrussero in un ampio piazzale detto Bersaglio o Bersaglio, perchè destinato agli esperimenti del cannone e delle bombarde (45), un'ampia tettoia a fin di ricoverarvi quelli che languivano per il morbo o la fame. Il Sanuto informa che questo era precisamente uno dei quattro ricoveri a cui nobili veneziani, membri del "Divino Amore" avevano dato vita per sopperire alla miseria e alle conseguenti malattie. "A di 2 aprile 1528: in quattro luoghi sonno hospedali a S. Zuanepollo a S. zane bragdà et a santo Antonio et alla zuecha di Ca Donato... e sopra hospedal di san Zanepollo Ser hironimo di Cavalli quondam ser Corrado e ser hironimo Miani quondam ser Anzolo e su quel di la Zuecha ser Piero Copello quondam sier francesco 'el cavalier e altri su altri..." (46).

La tettoia ne vide subito sorgere un'altra e una terza ancora: la cosa prese tanto sviluppo che il Patriarca Girolamo Querini si interessò per la costruzione di una cappella e vi deputò quale Cappellano il Sacerdote secolare P. Pellegrino d'Asti con l'incarico di amministrare i Sacramenti ai ricoverati e ai benefattori (47).

Narra un'antica relazione del tempo, riportata in parte anche dal Corner nel libro citato: "perchè in quest'opera vi vedeva ogni giorno più concorrere maggior grazia di Dio, utilità dei poveri della città e soddisfazione di tutto il popolo", si era pensato di costruire l'ospedale in pietra perchè fosse opera duratura. E la Repubblica se ne servì non solo per i poveri della città, ma anche per tutti quelli che venivano dal di fuori cioè galeotti, marinai, soldati infermi ed oltre ad essi anche per altre classi di miserabili, come malati, pupilli, orfani, vedove, derelitti di ogni qualità e sesso. "L'ospizio tirava innanzi con le quotidiane elemosine: e con esse soltanto detto povero luogo, senza entrata, anzi senza alcuna premeditata deliberazione, era stato eretto, accresciuto, mantenuto, piuttosto per divino miracolo e per divina provvidenza che per industria umana" (48). Un piccolo Cottolengo insomma! ma allora fu chiamato l'ospedale dei Derelitti. E fu il Miani che raccolse i Derelitti fanciulli orfani d'ambo i sessi come ce ne fanno fede i contratti con un tal Giovanni A. Milanese da Legnano "che lavorava de broche (bullette) nello spital de abandonati a s. Zuane e Paulo" (49).

I soprastanti dichiararono di aver consegnato a costui il 24 marzo del 1531, tredici putti dell'ospedale; per altri 15 giorni egli non era tenuto a dare ad essi alcun pagamento "per eser gresi (cioè inesperti) et ano bisogno de istruirsi"; ma erano rimasti d'accordo che col 19 giugno avrebbe incominciato a dar loro equa mercede. (49) E il Sanuto al 6 maggio 1531 nota che il senato concedeva un privilegio di vent'anni ad un Maestro Arcangelo Romitani di Vicenza maestro "dei putti derelitti" che voleva garzar panni nell'acqua con un metodo di sua invenzione e di-

vedere gli utili a metà con quei putti. Il Miani stesso aveva insistito perchè fosse accordato quel privilegio, e aggiunge il Diarista, che questi, il santo cioè, aveva preso a far gestire una bottega di carte ed altri generi sotto la sua responsabilità" per sostentazione dei poveri putti derelitti". (50) Sono queste notizie posteriori di parecchi mesi dalla fondazione è vero, ma fanno comprendere con quale animo e soprattutto con quale dedizione il Santo si era consacrato alla cura degli orfani.

Alla carestia e alla fame seguì la peste che Girolamo contrasse. Ecco come un teste oculare, l'Anonimo Veneziano ci racconta e l'uno e l'altro avvenimento: "Negli essercitii di carità spendeva egli tutto il giorno; et quante volte non gli bastava il giorno andava la notte vagando per la città; et quelli ch'erano infermi et vivi a suo poter sovveniva et i corpi di morti che alle volte ritrovava per le strade, come se fossero stati balsamo et oro, postisi sopra le spalle, occulto inconosciuto portava a cimiterii et luoghi sacri..

Nelle opere cristiane avendo egli speso tutto quel ch'aveva, piacque al Signore, come già fece al pazientissimo Giobbe di provarlo nell'istessa vita sua: et perchè dopo quell'horrenda fame seguì di subito una pestifera malattia che dimandavano petecchie, le quali come macchie pavonazze, rosse e d'altri colori coprivano i corpi humani, non schifando nè infermi, nè morti, il valoroso soldato di Cristo contrasse la stessa infermità. La qual conosciuta, fatta la confessione et ricevuto il santissimo sacramento dell'Altare, et raccomandandosi al Signore... aspettava la volontà del Signore Iddio. Per il che, già disperato da Medici et nulla altro aspettandosi che la sua morte, fra pochi giorni fuor d'ogni speranza si riebbe; et subito quantunque non risanato bene, ritornò all'opera primiera, et con tanto maggior fervore quanto più sicura esperienza aveva fatte in se medesimo che il Signore non abbandona mai quelli che si adoperano in suo servizio, anzi nelli servi suoi suol fare cose nuove et mirabili. In tale stato più e più giorni dimorando, deliberò di lasciare al nipote già grande, il traffico della lana: onde, rendendogli ottimo conto d'ogni cosa, lasciò il taglio e insieme l'habito civile, il quale è una veste lunga con maniche serrate... et vestitosi di panno grosso voane (?) o vogliono dir leonato, con scarpe grosse et un mantellino, eletti alcuni fanciulli di quelli che andavano mendicando, pigliò una bottega appresso S. Rocco, ove aperse una... schola" (51).

La citazione è lunga, ma in questa sua rinnovata consacrazione alla cura degli orfani e nel distacco totale da ogni preoccupazione terrena appare la prima idea, l'embrione se così possa dirsi, della Compagnia dei Servi dei poveri (52).

Affidati i nipoti alla vedova, potendo ormai bastare a se stessi, andò ad abitare con gli orfani a S. Basilio (53).

Non si disinteressò certo dopo la malattia, dell'ospedale di S. Zanipolo, ma concentrò maggiormente la sua carità a vantaggio degli orfani pur continuando l'opera sua al Bersaglio. E infatti la peste aveva moltiplicato il numero di questi poveri fan-

ciulli (54) e Girolamo li raccoglie senza preoccuparsi di nulla e non solo in Venezia (55), ma a Malomocco; Torcello, Pellestrina, Burano, Mazzorbo. S. Basilio non è più sufficiente: prende in affitto la casa di S. Rocco. Anche qui chiama maestri di lavoro, riunendo così alla educazione morale e religiosa una adeguata preparazione e qualche mestiere.

E trascorse "molto tempo in questa santa vita" (56): fino al 1531.

NOTE

- (1) Per la giovinezza v. Rivista, marzo-aprile 1926 pag. 28 e segg.
- (2) Il Cicogna in "Vita di S. Girolamo E." pag. 368 ammette la presenza del Miani nella lotta di Venezia contro Carlo VIII nella campagna del 1495-96, ma confessa apertamente che non ha trovato "alcuno storico nostro che ricordi il nome del Miani in quel fatto". Il P. Tortora a pag. 11 dell'opera cit. espone incertamente la medesima cosa, concludendo: "...atque haec quasi divinantes in tanta rerum obscuritate: ne rem incertam pro certa prodere videamur".
Non esito a negare la partecipazione del Miani alla battaglia e guerra di cui sopra, anche perchè non è possibile che un giovanetto di undici o al massimo dodici anni possa prendere parte ad una spedizione militare.
- (3) Cicogna, op e vol. cit., pag. 363.
- (4) Barbaro "Arbori dei patrizi veneziani" t. V, p. 76.
- (5) E' noto che tutti i patrizi veneziani a 25 anni partecipavano di diritto al Maggior Consiglio, ma si praticava pure una presentazione al Magistrato dell'Avogaria di comuni, dei giovani dell'età giurata almeno di diciotto anni compiuti, i quali intendevano di concorrere alla estrazione, nel giorno di S. Barbara (4 dicembre), di trenta palle dorate, che davano ai fortunati il diritto di entrare nel supremo consesso prima dell'età prescritta. Tale grazia chiamavasi "barbarela" e "Balla d'oro" è pur oggi il titolo dei registri nei quali sono raccolte quelle presentazioni.
- (6) Sanuto I Diarii t. x coll. 737 e 740, 8 lu. 1510 et XI, coll. 589, 9 nov. 1510.
- (7) Sanuto op. cit. t. XI, Coll. 589, 9 nov. 1510.
- (8) A.S.V. Maggior Consiglio, deliberaz. filza I, documento dopo il mese di novembre e con a tergo un atto in data 8 dic. 1510.
- (9) A.S.V. Senato. Deliberaz. "Terra" reg. 17, c. 53.
- (10) Cicogna op. e vol. cit. Pag. 364, 365.
- (11) Un elenco quasi completo, per quanto senza i riferimenti e le indicazioni precise, è stato fatto dal P. Stoppiglia in "Appendice" all'opera citata di Mons. Caterini.
- (12) Op. cit. t. XII coll. 443, 448, 602, 609.
- (13) Processi Apostolici summ. c. II n. 1-15.
- (14) Sanuto op. cit. t. XII col. 609.
- (15) Il manoscritto originale è nella Biblioteca Comunale di Treviso al numero di inventario 646.
- (16) Cfr. Bollett. Congreg. Som. Aprile 1915 p. 20 e segg.
- (17) vol. XV col. 278.
- (18) vol. XVIII col. 284-20-VI-14. Da queste preziose notizie, sia pur sommarie, ne consegue che Girolamo non abbia esteriormente cambiato regime di vita, continuando la carriera politica amministrativa propria della nobiltà veneziana. E' pertanto non completamente esatto, o almeno non va presa nella sua asserzione esclusiva l'affermazione del Santinelli (op. cit. cap. II): "ritornato a Venezia Girolamo ben mostrò tosto d'aver affatto cangiati sentimenti ed affetti, dandosi ad una vita applicata *solamente* agli esercizi di devozione. Si teneva lontano quanto era possibile, dagli imbarazzi del mondo, e benchè il merito fresco

della sorte, se bene infelice difesa di Castelnuovo gli aprisse la strada agli onori della Repubblica...".

E più sotto dice che "fu nel 1514 eletto Senatore" e cita a conferma l'Albero genealogico della famiglia: la notizia è priva di fondamento, poichè il nome di Girolamo Miani non compare mai tra le liste senatoriali.

- (19) A.S.V. Sez. not. Testam. 873, doc. n. 147 not. Ant. Spitti.
- (20) Per le vicende degli altri fratelli vedi il Sanuto e in particolare per Marco: Op. cit. tomo XVI coll. 313 e 400; t. XXII col. 563; T. XXIII col. 14; t. XXIV col. 146; t. XXV coll. 555-556-557; t. XXVI col. 206; t. XXVII coll. 219-356; per Carlo: op. cit. tomo XIV coll. 236-323; t. XV coll. 494-525; t. XVI coll. 166-419; t. XXI col. 399; t. XXV coll. 545-546-547-548. Secondo il Barbaro (op. e vol. cit. pag. 76) fu castellano a Famagosta nel 1524 e poi castellano a Brescia.
- (21) Sanuto op. cit. t. XXI col. 280.
- (22) Il Santinelli (op. cit. c. II) pone la morte di Luca nel 1524: la supplica dei pupilli in data 21 Luglio 1524 che egli allega in prova, è una ripetizione certo di quella del 1519, presentata subito dopo la morte del padre (v. sotto), oppure una domanda che sia continuata la grazia per un altro numero di anni fino al 1527.
- (23) op. cit. t. XXVII col. 508.
- (24) Pari a 64 (sessantaquattro) mesi.
- (25) Sanuto op. cit. t. XXVII col. 510.
- (26) Sanuto op. cit. t. XXIX col. 358.
- (27) Dal Cicogna op. e vol. cit. il quale cita a sua volta i Diarii vol. XLVI pag. 86. 1527 21 Settembre. Tra le fonti c'è però qualche oscurità e ci mancano documenti *diretti* "sulla permanenza di Girolamo a Quero dal Luglio 1519 ai giorni della elezione del successore".
- (28) Eppure i primi biografi: Tortora op. cit. 1. libro I c. XI pagina 38 — De Ferrari op. cit. c. VI pag. 20 — De Rossi op. cit. libro I cap. XI pag. 36 — Santinelli op. cit. c. II p. 19, dicono che abbia rinunziato in favore di Marco o Carlo. Mancando documenti sicuri di questa rinuncia, almeno che non si dia a tale parola una idea generica di distacco o di privata sostituzione, ci pare più rispondente a verità che, ritenendone il nominativo, si sia fatto sostituire da qualcuno della famiglia e lui sia rimasto a Venezia con i nipoti; oppure e meglio, che per alcun tempo (fino al 1524) tenesse personalmente la reggenza e poi rimpatriasse e facesse a Venezia la sua dimora stabile. Col '24 incominciano infatti le sue opere e i pupilli necessitavano di assistenza e di appoggio finanziario, provvedendo al resto la vedova Cecilia Bragadini Cinese.
Cfr. Cicogna op. vol. cit. pag. 366.
Non vale la pena di dimostrare il falso del madornale errore fatto in una opera che è fondamentale per lo studio degli Ordini e Congregazioni religiose ("Die Orden und Kongregation der Katolischen Kirche von Dor. Max Heimbucher Paderbom, 1908 art. 128") e ripetuto nella Storia della Chiesa del Todesco che il Miani sia stato consacrato prete nel 1518. Le fonti e tutti i biografi non si sono mai sognati di dirlo.
- (29) Mons. Carlo Castiglioni dell'Ambrosiana pubblicò in Rivista citata ottobre 1936 un codicetto della medesima biblioteca segnato F. 6 Sup. contenente la "Pauli Veronensis Hortatoria epistola ad religiosam vitam" indirizzata "ad nobilem adolescentem Yeronimum" che altrove è detto chiaramente Miani: l'attribuzione al Santo venne senz'altro e in tal senso comparvero successivi articoli dilucidatori sulla Rivista. (v. maggio 1940). La lettera che dapprima si fece passare come una scoperta non lo è, perchè di essa ne ho visto copia all'Archivio di Genova con una noticina del P. Stoppiglia concepita così: "Questo Girolamo Miani, a cui il Canonico Regolare Paolo scrive la sua epistola consolatoria, non è il nostro, bensì altro della famiglia, nato prima del 1420".

E difatti c'è una dichiarazione veramente grave che infirma l'attribuzione al nostro Santo, e cioè il carattere interno della sua lettera, la quale presuppone un Miani alquanto più versato nella cultura di quello che non sembri essere stato il nostro, e la notizia, affatto ignota ai biografici, che egli sia stato anche per un periodo minimo di tempo aspirante dei Canonici lateranensi.

In favore della attribuzione desiderata sta il fatto che il confessore del Miani prima del Carafa — come asseriscono tutti i biografici citati — è un Canonico Reg. lateranense, e per di più uno del Monastero della Carità di Venezia (Tortora pag. 46: il testo iniziale della lettera è: "Paulus canonicus utinam regularis de caritate nuncupatus suo carissimo filio Hieronimo Miani plurimam s. d.>").

Questo Canonico era noto anche all'Anonimo, il quale anzi ne fa il nome perchè ancor vivo, e lo dice "venetiano", cioè nativo di Venezia.

Ritengo però che l'attribuzione a S. Girolamo è insostenibile.

(30) Cfr. Mons. P. Paschini "La beneficenza in Italia e le Congregazioni del Divino Amore nei primi decenni del '500". Roma 1925.

(31) Vedi: S. Gaetano da Thiene e la riforma cattolica di R. de Maule de la Clavière — Roma, 1921 pag. 113.

(32) I; II c. V pag. 106.

(33) De Rossi, c. VI. ivi. Il Paschini certamente è fuori della verità nello attribuire la fondazione di S. Rocco al 1524 che è posteriore di cinque anni circa. Su questo punto tutti i biografici sono d'accordo e non sappiamo donde abbia attinto tale notizia.

(34) Monsignor Paschini, op. cit.

(35) Tra i nostri Padri fu sempre in stima questa nobilissima donna, come ce ne fa fede il suo nome inserito nella lista delle persone care alla Compagnia e per le quali ogni giorno si facevano preghiere speciali. V. c. XI del Ms. 30.

(36) Cfr. Mons. Paschini op. cit. pag. 85.

(37) Il particolare di cui ampiamente tratta il De Rossi, op. vol. e pagg. citt. sono più verosimilmente delle fondazioni posteriori del 1528 e 31 ecc.

(38) La carica sarebbe dovuta durare fino al 1529, stando alla grazia accordata — così il Della Santa —: ci è sconosciuto il motivo di questa anticipazione ignorando se fu da lui sollecitata per consacrarsi con più agio alle opere di carità iniziate, avendo nel contempo provveduto ai pupilli di Luca, o se fu d'ordine superiore: è più rispondente a verità la prima.

(39) Sanuto vol. XLV col. 343. Il Santinelli quindi c. III non è esatto perchè parla di otto chierici regolari, e neppure il De Rossi che li dice in numero di dodici.

(40) Op. cit. t. XLVI 20 febr. 1528.

(41) Santinelli op. cit. c. III p. 32 che cita Ex Proc. Venet. test. III.

(42) S. Girolamo non ebbe quelle laute ricchezze di cui tanto ci hanno parlato i panegiristi e un pochino i primi biografici indulgendo al vizzo del tempo. L'interessantissima scoperta del Della Santa (v. art. citato) ci fa comprendere che era di disponibilità finanziarie comuni.

(43) Santinelli op. e cap. cit. pag. 33. Questa asserzione è dell'Anonimo e il Santinelli l'ha fatta sua.

(44) Cfr. S. Romanin. Storia documentata di Venezia 1865, volume V. pagg. 238 - 41.

(45) Vedi Giuseppe Bianchini. La Chiesa di S. Maria dei Derelitti detta "l'Ospedaletto" in Venezia. Padova 1879. Così si esprime il Sanuto. Diarii XLVII col. 84 "1528. 14 marzo. Veneno li savii proveditori sopra la Sanità per dar ordine ala executione di le parte eri presa zercha li poveri, el fo parlato di tuor 4 luogi, uno argumentar quello di san zanepollo qual e pien di poveri et farli coperti di legnam, un altro.....".

(46) Op. cit. XLVII col. 178.

(47) V. Corner "Ecclesiae venetae dec." IV pagg. 274-275. 27 giugno 1528. Cita il decreto di fondazione e tra i fondatori non compare il Miani. E' evidente che vi fu invitato da Girolamo Cavalli, con cui dovette ave-

re domestichezza, tanto più che si era mostrato capace di organizzare ospizi di ricovero.

Il Miani però era uno dei dirigenti, come ce ne fa fede un periodo della lettera che Angelo Miani, nipote del Santo, scriveva in data da Venezia 29 luglio 1535 a Bianca Trissino sposata al letterato Giangiorgio di Vicenza: "Qua in Venezia (Girolamo) sta giorno e notte con li poveri dell'Ospital del Bersaglio da esso con certi cittadini istituito". L'ospedale portava i seguenti nomi: Bersaglio, Derelitti, Spedaletto, S. Zanepollo.

(48) Cfr. Paschini op. citata.

(49) Archivio di Stato di Venezia. Mi sfugge la citazione precisa ma posso garantire la sua veridicità. Cito a conferma la carta di fondazione riportata dal Cicogna op. e vol. citt. p. 368. Ecco l'elenco completo dei fondatori: ser Bartolomeo Boninparte, ser Bartolomeo di Marco causidico, ser Alvisi merciaio all'insegna del Leonbianco. V. Cornaro = Corner. III 74 op. già cit.

(50) Op. cit. t. LIV coll. 419 - 420.

Nei Proc. citt. Summ. c. 6, III il patrizio veneto G. Fr. Basadonna depose: "..... et perchè non restassero negletti in quel luogo (Bersaglio) senza imparare qualche arte da potersi agiutare a suo tempo; trovò uno, o due di questi Agucchiatori e gli faceva insegnar questa arte e lavorar di quella".

Il citato Bianchini Giuseppe nel libro e pagg. citt. osserva che gli orfani del Bersaglio venivano ammaestrati del lanificio, ma la notizia non è sicura — così si esprime lui —. Il teste appena riferito fa scomparire il piccolo dubbio di questa asserzione.

(51) Vita Manoscritta citata.

(52) Tutti i biografici considerano questa malattia come l'inizio di una attività nuova della carità del Santo. V. Tortora op. cit. I. II c. I e II; De Rossi op. cit. I. II c. I; Ferrari op. cit. cap. X e segg. Santinelli op. cit. cap. III e IV.

(53) Questa notizia ci è data dal Santinelli op. cit. capo IV, pag. 40.

(54) Cfr. anche Ferrari c. VIII p. 33. Sanuto t. XLVIII col. 191 ci informa che i primi casi accertati di peste si ebbero il 3 luglio 1528, e che il 9 ottobre 1528 (t. XII col. 43) aveva assunto proporzioni già vaste dicendo che dal 1478 questa è la peste più funesta, molto più grave di quella che ogni otto o nove anni si manifestava. Tale infezione durò tutto il 1529.

(55) Santin. cap. IV pagg. 42 - 43 - 44 - 45.

(56) Anonimo citato.

LE ORIGINI DEL COLLEGIO « ANGELO MAI »
IN ROMA E I PP. SOMASCHI

Nel libro degli Atti del Coll. Clementino di Roma (1) leggiamo in occasione della chiusura del Collegio a causa della legge di soppressione: « Il P. Giordano Giovanni è partito, per alcuni giorni, per Napoli, e fisserà la sua dimora in Roma nel palazzo del Grillo, presso l'Arco dei Pantani, dove egli ha aperto una pensione per ritenervi a studiare alcuni nostri ex convittori, con la permissione del R.mo P. Generale ».

Era il giugno 1875. Nei locali dell'ex Clementino prendeva stanza il collegio provinciale laico. Gli altri religiosi componenti la famiglia, dopo licenziati i convittori, si ritirarono nelle altre case di Roma, dove i Somaschi sussistevano ancora. Già alcuni mesi prima che si chiudesse il Clementino, P. Giordano era stato autorizzato dai Superiori a cercare un altro locale per continuare in qualche modo l'attività dai Somaschi già svolta per tre secoli nel loro illustre collegio. Il 1 maggio 1875, assieme a fr. Gippa, che poi sarà suo collaboratore nel nuovo istituto, P. Giordano si era portato a farne richiesta al Card. Vicario, da cui era stato accolto cortesemente (2) e che aveva assai gradita la proposta. Nel giugno si erano trovate 11 stanze per fare il collegio. Il 29 di detto mese si tenne una seduta per la chiusura del Clementino e fu stabilito che i debiti del collegio venissero pagati dalla Giunta comunale, dalla Provincia, e dal Ministero dell'istruzione: questo col favore del Segretario Masotti, il quale sostenne le parti dei religiosi, e che in persona accompagnò il P. Sandrini subito dopo alla nuova residenza generalizia in S. Maria in Via Latà, concessa dal governo in luogo delle camere tolte nel Clementino; « contento dell'accomodamento, aggiunge P. Sandrini, ho promesso all'avv. Cencelli di aiutare gratis dove posso, nel servire il suo novo collegio, già nostro Clementino; alla seduta erano presenti Gadda, Masotti, Cencelli, Bertini, Franchetti e io P. Gen. dei Somaschi » (3).

Nell'ottobre del '75 il Collegio Grillo, così si chiamava in un primo tempo dal palazzo in cui era situato, era già funzionante e raccoglieva alcuni convittori (4). Al palazzo del Grillo il collegio stette solo alcuni mesi, poi si trasferì a S. Lucia dei Ginnasi, sempre col consenso del P. Gen. Sandrini e con la promessa che anche « mancando l'attuale rettore P. Giordano o abbisognando di aiuto » avrebbe cercato di provvedere secondo le sue possibilità (5); di fatto concesse l'aiuto di qualche chierico prefetto. Nel dic. 1876 il collegio, che già contava due camerate di convittori (6), aveva già assunto il titolo del suo fondatore « Giordano ».

Il trasferimento del suo « pensionato », avvenuto precisamente nel 1876, nel palazzo Ginnasi, fu fatto dietro le istanze della Commissione Pontificia delle scuole delle Botteghe Oscu-

re (7). Nonostante qualche contraddizione e incomprendimento, anche fra i nostri, che vedevano in questa opera di P. Giordano una « superfetazione » nella Congregazione, e nonostante i malumori « laici » di quei che « vorrebbero che si disperdesse », il « Collegio del P. Giordano nel sett. 1877 contava fra interni e esterni 50 alunni, e altri ancora ne aspettava » e « aveva buoni prefetti »; uno di questi era il ch. Agostino Zaboglio, della diocesi di Como, che il suo Vescovo aveva raccomandato in modo particolare al P. Gen. Sandrini perché potesse compiere i suoi studi in Roma (8). Anzi da una successiva lettera di P. Savaré (9) ricaviamo che si ebbe una qualche fondata speranza di riacquistare il Clementino. Nella Giunta comunale di Roma infatti erano stati eletti in maggioranza i Cattolici; il Collegio Provinciale, che aveva sede nel Clementino, stava per essere chiuso; uno dei membri della Giunta, l'Aldobrandini, che nel 1875 esercitava, come discendente dalla famiglia del Fondatore, la protettoria del Collegio, e che aveva tenuto sempre viva la sua protesta, si dimise appositamente dalla carica di membro provinciale per farsi parte reclamante, e considerando sempre esistente il Collegio Clementino in quello di P. Giordano, progettava che uscitine quei « garibaldini » vi potessero ritornare i Somaschi: il Ministro e il Consiglio di Stato già vi avevano acconsentito, e Mons. Crostarosa già aveva avuto in proposito colloqui col Principe Patrono Aldobrandini (10). Ma sussisteva l'opposizione del prefetto Gadda. Nel caso favorevole, continua P. Savaré, P. Giordano avrebbe rimesso totalmente il suo collegio nella mani del P. Generale perché vi designasse il Rettore che credesse meglio. Ma le cose non andarono così: Mons. Crostarosa, che faceva le spese del collegio, ammontante oramai a 45 alunni, cercò un'altra soluzione, coadiuvato dal nostro fr. Gippa, che fin dal 1875 amministrava, con piena fiducia del Prelato, le sostanze del collegio: il quale prosperava tanto che poteva usufruire per le vacanze estive dei convittori anche di una villa a Palazzolo.

Alla fine del 1878 il pensionato di P. Giordano prese un altro indirizzo. L'occasione fu data dal Mons. Crostarosa, prelato della Basilica Liberiana, benemerito anche circa la fondazione del Collegio Massimo. Dunque nel nov. 1878 egli fece parola a P. Giordano di fondere l'istituto di S. Maria della Pace in via dell'Arco con quello in palazzo Ginnasi in via Botteghe Oscure, n. 43. P. Giordano non sembrò in un primo tempo favorevole all'idea, temendo che ne avesse a scapitare l'indipendenza del « suo collegio »; ma poi dietro le insinuazioni dello stesso P. Gen. Sandrini, non esitò ad entrare in trattative (11). L'accordo fu presto raggiunto. Leone XIII appena eletto aveva dato maggiori poteri alla Commissione Pontificia degli studi, tanto benemerita per la riorganizzazione delle scuole cattoliche in Italia; e per quanto riguarda il nostro collegio con Breve pontificio era stato tolto al Crostarosa e dato alla predetta Commissione degli studi presieduta dal Card. De Luca. Posta

la estromissione del Crostarosa, la Commissione iniziò trattative direttamente col P. Giordano, e per suo mezzo coi Superiori dell'Ordine, affinché i Somaschi accettassero in proprio il collegio. A P. Sandrini le condizioni non parvero accettabili, mentre il P. Prov. Romano Muti e P. Savaré erano di parere favorevole, visto che il collegio prometteva assai bene.

P. Savaré il 28 nov. 1878 si recò dal direttore posto dal Papa nell'istituto Ginnasi, avv. Re, che subito accolse la proposta di metter il collegio « sotto la bandiera della Commissione Pontificia », secondo il desiderio del Card. De Luca, « e aggiunse non essere lontana la Commissione a pagare anche, se occorre, al Crostarosa, quei suoi crediti verso il collegio, i quali in caso estremo si pagherebbero volentieri anche dallo stesso P. Giordano tanto per sbarazzarsi del Crostarosa, e la via agevole sarebbe, che la Commissione degli studi, come prende in subaffitto dal Crostarosa i locali delle scuole, così prenderebbe quelli del collegio, riscuotendone dal P. Giordano le rate ». Tali le proposte del P. Savaré, il quale presentava al P. Gen. le due alternative; o il collegio doveva essere sotto la protezione della Congregazione somasca, o sotto quella della Commissione degli studi, il che voleva dire del Papa. In questo ultimo caso « accettatissimo, come dicea l'avv. Re, la Commissione dovrebbe lasciare perfetta autonomia al rettore, salva la sorveglianza alta come abbiamo del Papa su tutti i luoghi di educazione in Roma (12). Le cose precipitarono: Mons. Crostarosa nel dic. '78 fu dalla Commissione escluso sia dalle scuole del palazzo Ginnasi, che dal convitto di P. Giordano, al quale vennero consegnate le chiavi del locale, obbligato a pagare l'affitto alla Commissione stessa (13). Il giorno seguente P. Savaré insisteva ancora presso il P. Gen. perchè usasse delle sue facoltà straordinarie ad accettare il collegio a nome della Congregazione: ecco la lettera: « Rev.mo Padre, avrò la P. V. R.ma ricevuto due lettere, l'una dal Mons. Crostarosa, l'altra dal P. Provinciale, ambo in senso che la P. V. R.ma riceva questa casa dei Ginnasi. Non so se la P. V. R.ma abbia questa facoltà ora senza, dicono, il Capitolo, e dalla lettera della Penitenzieria; ad ogni caso mi pare che qui non farebbe propriamente un'accettazione di casa altrui, ma una ratifica a continuare ad una casa già nostra spuntata in qualche modo fra le spine e barbarie dei tempi. Vi vedrei come una ratifica o approbatione de cultu che fa sovente la Chiesa di culto popolare di secoli verso un Santo. Il difficile sarebbe nella formula di accettazione, perchè stamattina nel mio colloquio con Mons. Crostarosa pare che intendessi volere egli che sia accettato dalla P. V. R.ma come suo il collegio, e forse lascerebbe legati i denti a figli ed eredi, se bene altri non vi veda nulla di pericoloso. Il buon Mons. che veramente ci ha edificati in questi giorni, essendo venuto egli stesso a far visita al P. Giordano, e avendoci detto che egli fa dono di tutto alla Congregazione dei banchi e arnesi suoi, e del suo credito, vorrebbe avere chi riceva, e gli pare che non altri

che la P. V. R.ma, sicché Ella s'ispiri col celeste avviso, se mai convenga fare una lettera di ringraziamento ampissima a Mons., e riservare a sé colla propria venuta il regolarizzare questa casa che rimanga sui generis, e da qui in avanti nemmeno dipendente dalla S. Congregazione degli studi, come sua, ma semplicemente sotto la special protezione, come infatti oggi diceva il Sig. avv. Re, che assolutamente brama non incaricarsene e lasciar piena autonomia ». A sua volta P. Sandrini esortava P. Giordano (14) a non insistere col Crostarosa a voler chiamare « mio » il collegio, « del resto il collegio può dirsi mio respective di tutti e due, da uno perchè ne è il proprietario, dall'altro perchè ne è il direttore. Ella però fa bene amore pacis a non istare troppo ai convenevoli, ed a cedere anche dove può ai suoi diritti, affinché le cose procedano senza urti a maggior gloria ed a incremento di questo collegio, sopra del quale invoco di cuore le benedizioni del cielo ». E Mons. Crostarosa mettendosi direttamente in comunicazione col P. Gen. dichiarava esplicitamente « sarei contentissimo se la P. V. R.ma prendesse il collegio o convitto ed in questo caso, per facilitarle il compito, rinuncierei ogni mio diritto sui rimborsi ». Oramai le cose erano nei preliminari accomodate; il 10 dic. 1878 infatti P. Sandrini scriveva al Crostarosa disposto ad accettare il collegio, e rimetteva le trattative a P. Savaré e a P. Muti in attesa di una sua venuta a Roma (risiedeva rettore del collegio Gallio di Como), « in qualunque modo concertino le cose, può essere sicura della mia pienissima adesione ». E in questo senso scriveva pure ai due padri indicati delegandoli alle trattative, nell'attesa della convocazione del Cap. Gen. a cui per costituzione spettava l'accettazione della casa. Intanto in segno del suo buon volere e perchè le trattative procedessero favorevolmente il P. Gen. destinava qualche altro religioso nel collegio dei Ginnasi già all'inizio del 1879. P. Giordano manifestava la sua gioia per lo affare che ormai si concludeva scrivendo al P. Gen. in questo termine, il 17 XII 1878: « Rev.mo P. Gen. — come scrisse alla P. V. R.ma l'ottimo P. Savaré, la gentilissima lettera colla quale Ella approvava la mia condotta nell'affare con Mons. Crostarosa, mi arrecò sommo piacere. Ora poi il mio piacere è cresciuto, non saprei di quanto, dacchè la P. V. R.ma si è degnata accettare la proposta del suddetto Mons., onde questo collegio quindi innanzi non dipenderà che dai suoi legittimi superiori, appartenendo unicamente a Lei e alla Congregazione somasca. La commissione messa a capo di queste scuole dal regnante Pontefice Leone XIII ne è contentissima, e ne ha espressa la sua piena approvazione e soddisfazione tanto al Provinciale, quanto al P. Proc. Gen. I parenti dei giovani si rallegrano essi pure di questo felice avvenimento, che al certo sarà di sommo vantaggio all'incremento e alla prosperità di questo collegio ».

Il piccolo strumento, in forma privata, di puro valore ecclesiastico, fu redatto e firmato il 2-1-1879. Esso comprendeva la cessione e donazione fatta da Mons. Crostarosa di ogni sua proprietà e remissione di ogni debito in favore del collegio « e abbia-

mo convenuto amichevolmente in tutti i punti anche nelle riserve che si sono fatte, le quali non ci potranno far danno, e più facilmente ci gioverebbero se qualche violenta mano potente ci volesse spogliare » (15). Fr. Gippa continuava a rimanere economo e P. Giordano rettore, « il quale regge bene e cresce in istima dei direttori coi quali sa tenere nobile amicizia, e nei cimenti sa tanto dubitare di sè che corre come pargolo pei consigli specialmente al P. Prov. e vi si conforma » (16). Lo stesso P. Savaré fu invitato dal Card. Vicario ad assumersi la direzione della Congregazione festiva delle scuole paterne degli alunni esterni del palazzo Ginnasi (in luogo dei Gesuiti), i quali si radunavano nella chiesa di S. Caterina dei funari; mentre gli alunni del collegio del P. Giordano usufruivano della cappella interna, e per essi già P. Savaré faceva la proposta di designarvi P. Gessi come confessore e direttore spirituale (17).

La visita a Roma del P. Gen. Sandrini avvenne nel maggio 1879: al P. Gen. non rimaneva altro che ratificare quanto i suoi procuratori avevano già concluso e sistemare religiosamente la casa, che fino allora era stata semisomasca. Suo primo provvedimento fu quello di destinarvi un padre spirituale, scelto nella persona del P. Enrico Gessi (18) e nominare canonicamente il rettore nella persona del P. Giordano (19) e imporre il nome all'istituto, che egli vagheggiò si chiamasse, e fu così chiamato per qualche tempo « Clementino - Miani ». In agosto tutto il collegio ebbe la consolazione di essere ricevuto in udienza e di venire benedetto dal S. Padre; « se il Vicario di Cristo ci benedice, possiamo sperare che non mancheranno le benedizioni del cielo » soggiunge il P. Sandrini (20), e nel suo entusiasmo scriveva nel sett. a un confratello: « Anche a Roma sentiamo la benedizione del cielo. Il nuovo collegio a cui abbiamo dato il nome Clementino - Miani e che è retto da P. Giordano, va crescendo e prosperando ogni giorno » (21), nonostante le opposizioni e la guerra tentata dai « malevoli » per farlo chiudere, « ma con gran piacere ho sentito altresì la vittoria che le ha concesso il Signore » (22).

Nel Cap. Gen. tenutosi a Somasca nel sett. 1880 si ratificò quanto era stato conchiuso circa il collegio di Roma: « venendo al convitto Emiliani presso l'istituto Angelo Mai si narrò come venisse fondato, come passasse alla nostra Congregazione e come il rettore ne volesse fare un semiconvitto e prendesse qualche provvedimento per le scuole ».

In conclusione quindi, l'ex collegio di P. Giordano doveva funzionare come un semiconvitto, dovendo gli alunni frequentare le scuole dell'istituto Angelo Mai che vi era annesso.

Questa lunga esposizione è stata da me fatta per illustrare quanto è stato scritto in forma molto riassuntiva in un recente articolo della « Civiltà Cattolica » (23), dove parlandosi dei pochi istituti cattolici in Roma si dice: « quello di S. Maria della Pace in via dell'Arco dei Pantani e l'istituto dei Ginnasi in via delle Botteghe Oscure 43: questi due ultimi alla fine del '78, dovendosi

fondere, presero il nome del Card. Angelo Mai. All'Arco dei Ginnasi si trovava pure una delle quattro scuole tecniche private d'allora in Roma, ed unica tecnica aggregata alle classiche; non mancava naturalmente la preparatoria. Annesso all'istituto vi era un convitto e un semiconvitto, in cui potevano i parenti condurre i giovani all'istituto alla mattina e riprenderli all'Ave dopo il passaggio della sera. Questo fu il primo semiconvitto per le scuole medie in Roma ».

Purtroppo però l'articolista non fa neppure una parola del merito che spetta ai Somaschi e della parte che vi ebbero per la erezione di questo istituto. E neppure a pag. 33, quando dice: « Da essa (l'istituto di via Botteghe Oscure) si sviluppò quello che poi si disse l' " Angelo Mai " una scuola cioè che funzionasse regolarmente come e meglio di quelle pubbliche, il primo istituto cattolico di istruzione media sorto in Roma dopo il 1870 ».

Il Cap. Gen. del 1880 designò P. Gaspari come rettore a succedere a P. Giordano. Fu sotto il provvido rettorato di P. Gaspari che il collegio Angelo Mai fiorì come casa religiosa, accogliendo quasi subito anche un piccolo studentato di chierici somaschi; e sotto il medesimo P. Gaspari fu stipulato con Mons. Laurienzi, Presidente della Commissione, il « Capitolato » per il convitto e semiconvitto nell'istituto Angelo Mai, di cui riporto e pubblico la prima parte, ove è riassunta la genesi dell'istituto per quanto interessa l'opera riconosciuta dei Somaschi (24):

« Sin da quando ebbe principio questo privato istituto Angelo Mai fu nell'intendimento dei fondatori di aprirvi anche un semiconvitto sotto buona disciplina, per comodo di quelle famiglie, che amassero di lasciarvi i loro figlioli nell'intera giornata per attendere con più assiduità e profitto agli studi. Fu raggiunto l'intento mercè l'opera iniziata dai RR. PP. Somaschi, che già dirigevano il collegio Clementino di Roma, coll'aprire nello stesso locale a proprio conto un privato convitto per accogliere a tutta pensione o a mezza pensione gli allievi dell'istituto Mai che volevano profittarne. Furono a quest'effetto loro cedute ad uso alcune porzioni del palazzo Ginnasi, ove ha sede l'istituto e fu ad essi lasciata la piena cura e direzione del convitto, con che per altro venisse considerato come un'accessione od appodiato dell'istituto primario e sottostante a tutte le discipline scolastiche del medesimo ».

P. MARCO TENTORIO C. R. S.

NOTE

(1) Arch. Madd. Gen. A-76 pag. 187. Faccio osservare che nel libro di Lina Montalto: Il Clementino (Roma 1939) a pag. 236 il testo è riportato difettosamente, causa la lacuna di una riga.

(2) Diario P. Sandrini B. in: Arch. Madd. Gen. 11-12. P. Giordano ne aveva già ottenuta l'autorizzazione di massima dal P. Gen. Sandrini, il quale aveva assicurato che verificandosi il progetto l'avrebbe aiutato secondo le sue possibilità e invitando qualche altro religioso a unirsi a lui per sostenere il peso (cfr. Diario P. Sandrini, ib. 11-11 addì 21 IV 1875).

(3) Diario P. Sandrini, ib. 11-12 addì 29 VI 1875.

(4) ib. 11 X 1875.

- (5) ib. 21 XII 1875.
 (6) ib. 26 XII 1876.
 (7) Lett. mortuaria P. Giordano, Roma 10 X 1905.
 (8) Lett. P. Savaré a P. Sandrini, in: arch. Madd. Gen. 46-73 addi 15 XI 1877. Nel sett. del '78 il P. Gen. destinò nel collegio anche qualche altro religioso; scriveva il P. Giordano: "le cose vanno piuttosto bene, la Dio mercé, nel nostro collegio, e un religioso somasco di più gioverà molto e alla disciplina e alla stima verso di noi dei loro genitori". — (in: lettera P. Giordano, arch. Madd. Gen. 36-70).
 (9) ib. 8 XII 1877.
 (10) cfr. lett. P. Giordano, ib. 25 XII 1877.
 (11) cfr. lettera di P. Sandrini a P. Giordano, e altra dello stesso a Mons. Crostarosa "tanto benemerito della nostra Congregazione", in data 26 XI 1878 (Arch. Madd. Gen. Lettere P. Sandrini B. 11-6). A P. Giordano scriveva: "prego la P. V. con tutto l'ardore del mio animo a fare di tutto per mettersi di buon accordo con Mons. Crostarosa".
 (12) Tutto questo è ricavato dalla lettera di P. Savaré a P. Sandrini (ib.) del 29 XI 1878.
 (13) lett. 7 XII 1878.
 (14) lett. 3 XII 1878.
 (15) lett. P. Savaré del 2 I 1879.
 (16) lett. P. Savaré del 3 III 1879.
 (17) ib. P. Sandrini in proposito gli rispondeva (6 III 1879): "Quanto all'invito dell'Em.mo Vicario, esponetegli nudamente le cose, e lasciatevi regolare da lui come un bambino che non sbaglierete".
 (18) Ecco il testo dell'obbedienza mandata da P. Sandrini a P. Gessi (Diario P. Sandrini, arch. Madd. Gen. 11-6, in data 25 V 1879): "coll'occasione della visita fatta a queste nostre case della Prov. Romana siamo venuti a conoscere il bisogno che ha di un direttore spirituale il nuovo collegio situato per ora nel palazzo Ginnasi, che l'adorabile divina Provvidenza ci ha affidato quasi in compenso e surrogazione al Clementino toltoci in questi ultimi luttuosissimi tempi, e che noi per gratitudine chiameremo Collegio Clementino Emiliani. Per provvedere a un tale bisogno Noi in virtù di S. Obbedienza e colla Benedizione del Signore deputiamo la P. V. R.ma in detto collegio e le assegniamo un tale nobile e delicato ufficio sotto l'obbedienza del M. R. P. D. Giovanni Giordano rettore del collegio, persuasi con questa nomina e destinazione di fare cosa grata anche ai superiori ecclesiastici che tanto caritatevolmente si interessano della prosperità di detta casa e insieme della nostra Congregazione".
 (19) Ecco il testo della Obbedienza per P. Giordano (ibi 25 V 1879): "La Provvidenza del Signore mentre pei suoi fini segreti e sempre adorabili ha permesso che ci venisse tolto il collegio Clementino, è venuta a consolarci per mezzo di anime nobili e pietose, affidandoci un nuovo collegio nascente, quasi a surrogazione del primo, verificandosi di noi il detto dell'Ecclesiastico (XXXV, 26): speciosa misericordia Dei in tempore tribulationis, quasi nubes pluviae in tempore siccitatis. Ora dovendo Noi nominare formalmente un Superiore di detto collegio (che per sentimento di gratitudine a Dio e al nostro Santo Fondatore chiameremo Clementino Miani), ne eleggiamo e dichiariamo la P.V.M.R. Rettore Vicario con tutti quegli onori, diritti e pesi che a detta carica sono inerenti, in conformità a quanto si trova stabilito nelle nostre Sante Costituzioni. Persuasi che corrisponderà abbondantemente alla fiducia che in Lei abbiamo riposta, invochiamo di tutto cuore la celeste benedizione sopra della P. V. M. R. e sopra tutto il collegio".
 (20) Lettera del 10 VIII 1879.
 (21) Lettera di P. Sandrini e P. Testera rettore del collegio di Valenza del 8 IX 1879.
 (22) Lettera di P. Sandrini a P. Giordano del 19 XI 1879.
 (23) Fasc. 2 IV 1955, pag. 37; in: Lotte per la libertà della scuola in Roma, di P. Piccirillo.
 (24) Arch. Madd. Gen. Cartelle dei luoghi: Ro A M - 1 "Capitolo pel convitto e semiconvitto nell'Istituto A. Mai".

DUE DISCEPOLI DI S. GIROLAMO EMILIANI: FR. BATTISTA DA ROMANO E FRA PAOLO DA SERIATE FRATELLI PROFESSI SOMASCHI

Sono due piccole ignorate, ma vere gemme della compagnia dei Servi dei poveri. Nella semplicità ed umiltà della vita religiosa questi religiosi adempirono la missione loro affidata da Dio, non ultima quella di testimoniare in varie case dell'Ordine i fatti di virtù e di ripetere gli insegnamenti del Santo Educatore e Padre. Noi ancora dopo quasi quattro secoli ci ingegniamo di raccogliere l'umile loro testimonianza e di porgere l'orecchio alle loro parole, di volgere lo sguardo alla loro nascosta persona, desiderosi di scorgere in loro un riflesso, una traccia della vita virtuosa del nostro Fondatore.

I due personaggi di cui parliamo erano del contado bergamasco. Fra Paolo era di Seriate, grosso borgo sulla strada che da Brescia conduce a Bergamo, molto vicino a questa città; fu raccolto settenne da S. Girolamo nel 1535 quando passava da Brescia a Bergamo (1); il suo nome era *Giovanni Paolo della Torre*, o semplicemente *Torre o de Torre*: così infatti figura l'anno 1613 nella deposizione da lui fatta nel processo Comense per la beatificazione del Santo; come pure con questo nome viene perfino ricordato nella "Vita di S. Girolamo Miani, ecc - Appresso Simone Occhi 1767" (2). Fra Battista era oriundo da Romano, grosso borgo nelle prossimità di Treviglio, ma non ci è mai presentato col suo cognome proprio; fu probabilmente raccolto dal Santo nel suo soggiorno in Milano nel 1535: e lo deduco dal fatto che le testimonianze e i ricordi dell'orfanello circa la vita del suo Padre non vanno più indietro di questa data. Dalle testimonianze stesse dell'uno e dell'altro e da altre deposizioni di testimoni nei medesimi processi noi possiamo ricostruire la loro vita e apprendere quanto essi impararono dal loro Padre e Fondatore. Trattiamo in modo speciale di fr. Paolo da Seriate.

PAOLO DA SERIATE, come era comunemente chiamato, fu dunque raccolto da S. Girolamo nel contado bergamasco. Ecco come egli stesso ci indica i primi dati della sua vita: "Io sò che è stato al mondo un nobile veneziano per nome Girolamo Miani, e l'ho conosciuto, ma di poco tempo, ma non ho conversato con lui, e l'ho conosciuto già anni 60 in circa, o un anno di più et ero figliolo piccolo, e l'ho conosciuto qui alla Congregazione degli Orfani, che allora non ero anco religioso, et il detto Padre mi raccolse e ero di sette anni in circa". (3)

Prima di tutto osservo che è evidente sbaglio tipografico il 60 invece di 90, perchè era impossibile che il buon fratello, nonostante la sua deperita memoria, asserisse di aver conosciuto S. Girolamo circa l'anno 1565. Egli chiama *Congregazione degli Orfani* l'orfanotrofio fondato da S. Girolamo, e dice espressamen-

te che il primo luogo in cui fu raccolto fu *qui* a Bergamo. Desidero fare qualche rilievo circa le date, come ci possono essere fornite dalle biografie. Deponendo egli a Bergamo nel 1625 nella età di anni 95 si viene a porre la sua nascita nell'anno 1529-30: quindi non era possibile che fosse stato raccolto dal Santo *in età di 7 anni in circa* nel 1532-33. Evidentemente allora l'orfanello fu raccolto nel 1535, nell'occasione che ritornando Girolamo dal viaggio a Venezia passò da Brescia a Bergamo. L'anno seguente noi ritroviamo ancora il Miani a Bergamo, quando vi passò "per qualche occorrenza di quei luoghi pii" (4), ritornando da un viaggio che aveva fatto a Brescia. Per stabilire questi punti cronologici seguo la *Vita* del Santinelli cit., in cui al Cap. XVIII parla del viaggio a Venezia, e al Cap. XX parla distintamente più che ogni altro agiografo, del viaggio a Brescia e di un altro a Bergamo sulla fine del 1536; e il P. Costantino De Rossi che nella sua *Vita* dopo aver parlato nei precedenti Capitoli del viaggio a Venezia e aver fatto ritornare il Santo a Somasca, nel Cap. XII verso la fine dice espressamente che nel 1536 andò a Bergamo per conferire con Mon. Vicario Gen. della Diocesi. La Cronologia invece stabilita dal P. Tortora riguardo a questi viaggi non pare esatta, e mi riferisco alla critica che gli fa il Santinelli, op. cit. pag. 226. I fatti della vita di Paolo da Seriate sembrano confermare; o almeno ben si inquadrano, nella impostazione dei viaggi elencati come sopra. Perciò, ponendo la sua nascita nel 1529-30, egli nel 1535 era di sette anni in circa; egli ha conosciuto il Santo, ma non ha conversato con lui, non solo per l'infantile età, ma anche perchè la brevità della permanenza di S. Girolamo all'orfanotrofio di Bergamo nelle date suaccennate non gliene diede agio. Però assistette a due suoi miracoli, che egli ci descrive nella sua deposizione nel processo Comense del 1613: ne ricavo il racconto dalla vita cit. del Santinelli, a pag. 68-69: "Nonostante per dar Dio segno della special provvidenza, con cui riguardava que' poveri abbandonati, e quanto favorisse chi si prendea cura di essi, permise, che a tal segno scarseggiassero un giorno le limosine, che giunta l'ora della refezione non avesse Girolamo di che cibarli. Vedeo egli la necessità del subito provvedimento, nè avendo a chi chiederlo in terra, si rivolse con viva fiducia ad implorarlo dal cielo. Mentre però stava la famiglia in orazione implorando la divina Provvidenza, fu da persona esterna portato al Beato servo di Dio la limosina di quattro pani, ch'egli chiamato andò alla porta della casa a ricevere. *Con questi quattro pani soli, ed acqua fresca ci reficiò tutti, che eravamo vent'otto* (così depone Giovampaolo de Torre, uno, a quel tempo, de' suoi orfanelli) *in modo tale, che ne avessimo abbastanza.*

"Più prodigioso ancora fu ciò, che seguì *alcuni mesi* dopo, come fa testimonianza l'istesso Torre a tutto allora presente, e che partecipò l'una e l'altra delle grazie, che Dio per l'intercessione del Padre facea a' di lui poveri figlioli. Trovandosi di nuovo nelle medesime angustie il Miani, a cui era mancato in quel giorno del solito sussidio la carità dei fedeli per nutrire la sua cara famiglia,

pieno di fiducia nella divina misericordia, comandò al solito, che tutti si ponessero in orazione. Finitosi da ognuno di orare "andiamo" disse, "che Dio ci ha provveduto", e scesi al luogo solito della refezione trovarono *la tavola apparecchiata di tovaglie bianche con sopra del pane bianco, con vino bonissimo, e buona carne, senza essersi veduto da alcuno quella mano attenta, e benefica, che avesse provveduto alla fame di tanti, nè essendovi persone abbasso che umanamente ci potesse provvedere*".

La stessa duplice narrazione leggiamo al Cap. I° del libr. IV° del De Rossi. Il Santinelli pone questi due miracoli negli anni 1532-33 al tempo della prima venuta di S. Girolamo in Bergamo; il De Rossi invece non ne dà nessuna impostazione cronologica: qui mi sento di contraddire al Santinelli, per l'evidentissima considerazione che nei predetti anni il Della Torre, allora bambino, non potè essere spettatore di simili prodigi: il primo lo porrei nel 1535, il secondo alla distanza di *alcuni mesi* al dicembre del 1536 (5).

L'orfanello si ricorda ancora che a Bergamo il Santo "istituì le Orfanelle e le Convertite" e anche i Cappuccini: riguardo a quest'ultimo particolare rimando a quanto già scrissi nel num. di Settembre 1938 del Bollettino di Somasca (S. Girolamo Emiliani e S. Francesco d'Assisi). Il Santinelli comprova con dati storici questa asserzione (vita cit. pag. 210-11).

Di Milano, Fra Paolo da Seriate sa con precisione che S. Girolamo istituì le convertite, oltre che le orfanelle, come già a Bergamo; egli è il solo che ha questo particolare nelle deposizioni processuali: ma il fatto è dal De Rossi (pag. 161) e dal Santinelli (pag. 140) comprovato con altre fonti letterarie.

Riguardo alla persona del Santo il nostro orfanello conserva soprattutto due ricordi: l'atto di bontà e di pietà con cui lo raccolse orfanello di non ancora 7 anni: non ne dice nulla espressamente, è vero, ma dalle sue parole traspare l'impressione che ne ricevette; e soprattutto lo spirito e il fatto della sua grande povertà: ecco le sue parole: "la causa della sua conversione io non lo so, se non che Iddio lo ispirò, et andò a Milano al tempo del Duca Francesco, et tolse un poco d'una camera ad affitto, e pagò il fitto un tempo e poi glielo donò, et il detto Duca gli volle dare una borsa di denari, et egli non la volse, et a Milano istituì le Convertite, e le Orfanelle. et a Bergamo ha istituito gli orfanelli, le orfanelle, le Convertite, e rinunciò tutte le sue facultà; e mi ricordo che portava una veste curta di panno grosso, con il pelo lungo un deto, con le scarpe grosse". Il Tortora (6) "vilem et pannosum habitum domi forte repertum in usum pauperis cuiuspiam antea comparatum induit; crassiores calceos, quibus rustici utuntur (perones vocant) adhibet". Il P. Novelli depone nei processi di aver appreso dal detto fratello, molte cose circa lo spirito di povertà del Santo: "Il P. Girolamo vestiva vilissimamente di panni grossi, et ruidi; viveva così spropiato dell'amor di se medesimo, che seco andando per viaggio, non portava nè denaro, nè provisione alcuna per

vivere, o sostentarsi, lasciando il Santo uomo di quanto gli era necessario il pensiero a Dio" con tante altre particolarità.

Di altri particolari della vita del Santo il nostro umile e santo laico si ricorda della moltiplicazione dei pani fatta in Somasca, miracolo che egli apprese soprattutto in Somasca quando vi stette parecchi anni di famiglia come religioso; sa ancora che a Venezia al tempo della peste "andava a pigliar li morti e seppelirli con le proprie mani"; attesta ancora che "il detto Miani visse sempre nella santa Fede, e la insegnava anco ad altri": egli stesso forse aveva beneficiato qualche volta dell'istruzione catechistica del Santo.

Riguardo agli ordinamenti dati dal Santo per il buon governo delle opere, il P. Novelli quando studiava nell'accademia di Triulzio raccolse dalla bocca di Paolo da Seriate questo particolare: "dicevasi volgarmente nei luoghi nostri, che il sentir messa ogni giorno era precetto, et ordine lasciato dal P. Miani a tutta la Congregazione, e mi sovviene che i Superiori ricercavano stretto conto dalli Orfanelli, e da Ministri della Congregazione se ascoltavano Messa ogni giorno".

Fra Paolo non assistette alla morte del Santo, però aveva inteso dai Padri della sua Congregazione che "innanzi alla sua morte si confessò, e ricevè i Santi Sacramenti, e perchè io non era presente alla sua morte, io non sò, che desse segno di contrizione, ma credo, che l'abbia avuta, essendo tanto Santo, nè anco sò, che apparissero segni alcuni, li quali denotassero la sua morte". Nella sua deposizione ammiriamo la semplicità congiunta con la verità; cerca di presentare nella sua vera luce la figura del Santo, che risplendette nell'umiltà, povertà, e bontà: "dopo la morte di detto Padre Miani a Somasca è stato gran concorso di popolo, per quanto dicevano li Padri, li quali portavano queste nove, e si sono state poste delle tavolette e vi sono anche delle tavolette di due Monache di Matris Domini, le quali essendo stroppiate riceverono la sanità, e credo fossero tutti uomini da bene quelli che concorrevano a detta sepoltura". Queste brevi parole sulla bocca del fedele discepolo risuonano come un panegirico; per lui il suo Padre è nient'altro che un Santo, perchè nel breve tempo in cui l'ha conosciuto gli si è presentato rivestito di tutte le virtù che caratterizzano e grandano i Santi; e la voce del popolo che egli intese, fatto più grande, non servì ad altro che a confermarlo nella sua opinione. Così in poche e semplici parole l'alunno del Santo rende tributo di gratitudine davanti ai giudici della santità del Miani per i benefici grandi ricevuti dal suo Padre. Quando San Girolamo morì, il piccolo Paolo non contava che pochi anni di età: tutt'ora ricoverato nell'orfanotrofio di Bergamo, egli godè dell'educazione impartitagli da quei primi Padri, come Agostino Barili e Vincenzo Gambarana. Nella sua lunga vita passata sempre tra i Somaschi egli ebbe occasione di conoscere moltissimi dei Padri, ma più di tutti gli rimase impressa la memoria dei due Padri Gambarana: "Io poi ho conosciuto molti di questi Padri fra quali un Padre Gambarana ricchissimo, che rinunciò ogni cosa e

si fece di questa Religione. Ho poi conosciuto un Don Vincenzo Pavese, che morse qui in Bergamo, et io ero qui, e lo conoscevo benissimo, e quando morse fu portato a S. Domenico, ove era Pio V° inquisitore, e gli furono portati molti ammalati, li quali guarivano". Nel 1561 quindi, anno della morte del P. Vincenzo Gambarana, egli si trovava di casa in Bergamo all'orfanotrofio, certamente già come membro della Compagnia dei Servi dei Poveri. Sappiamo ancora, per sua stessa deposizione, che fu due volte di stanza a Somasca: per questo egli era in grado di testimoniare il grande concorso dei devoti alla tomba del Santo: "così è vero che il Padre Miani dopo che fu morto è stato tenuto per Santo per la sua bontà ed austerità di vita, et alla sepoltura è stato gran concorso di gente sì d'uomini di Somasca, come di forestieri, il quale concorso io l'ho visto, essendo io stato di famiglia a Somasca due volte, quattro o cinque anni alla volta".

A differenza di *Battista da Romano* che abbastanza per tempo figura negli elenchi dei religiosi redatti negli Atti dei Cap. Gen., non troviamo invece nessuna indicazione a riguardo di fra Paolo da Seriate. Nella "lista dei laici professi della Congregazione di Somasca fatta da D. Bartolomeo Tiberi adì 25 Nov. 1626" si legge di un *fra Paolo de Martini da Seriato*, che professò il 4 Agosto 1570, ossia pochi mesi dopo la prima professione religiosa dei nostri Padri, e vi figura come il primo dei laici professi. La coincidenza del nome e del luogo d'origine ci lusinga a identificare l'uno e l'altro personaggio; il soprannome *de Martini* forse deve leggersi *de Martinitt*, alludendo all'orfanotrofio maschile di Bergamo, detto prima della Maddalena e poi di S. Martino, da cui uscì fra Paolo da Seriate. In un elenco manoscritto dei primi religiosi professi, redatto dal P. Paltrinieri leggo: "Laici Professi: Paolo da Seriate Bergamasco 4 Maggio 1570".

Del restante della sua vita sappiamo che fu a Triulzo circa gli anni 1574 e segg.: fu allora che il P. Novelli, allora giovane chierico, potè udire le sue testimonianze circa la vita del Santo, come già a Somasca aveva sentito quelle di fra Battista da Romano: "che Paolo da Seriate, Alunno del suddetto Padre, questo fra l'altre cose mi raccontò, quando ci insegnavano lettere umane nell'Accademia di Trivulzi".

Nel 1613 egli era di stanza al Collegio Gallio in Como: ed è l'unico testimonio che compare, invitato dal Procuratore P. Giovanni Calta, nel processo ivi istituito per la beatificazione del Santo. Il P. Valsecchi, Superiore a Somasca sulla fine del '700, potè leggere la deposizione dell'umile laico fatta in questa circostanza circa la moltiplicazione dei pani fatta da S. Girolamo all'orfanotrofio della Maddalena in Bergamo, e conservata fra i manoscritti del P. Calta, che nel 1613 risiedeva appunto in Somasca come maestro dei Novizi e vi risiedette fino alla morte; eccone il testo genuino: "... un giorno che già abitava alla Maddalena non avendo da mangiare (S. Girolamo) per pressa si mise in orazione, si sentì suonare il Campanello, chiusa la porta, nes-

suno da basso, si trovò la tavola preparata, gran biancheria, buoni cibi, carne etc."

Fra Paolo viveva ancora nel marzo 1625, di stanza allora in Bergamo; per una seconda volta comparve davanti all'autorità ecclesiastica di questa diocesi dove depose in favore della Santità del suo Beato Padre: gli atti dei processi lo dicono di 95 anni. Non trovo registrata la sua morte nell'elenco dei religiosi defunti redatto dal P. Tiberi e che giunge fino al novembre 1626; il P. Donato Moroni nelle due deposizioni processuali (Pavia, dic. 1625) riferendosi alla sua testimonianza, dice che crede *che viva ancora decrepito*. Poi non ne sappiamo più nulla.

Come un patriarca, ebbe da Dio lunga vita perchè alle nuove generazioni dei figli di S. Girolamo potesse raccontare i fatti edificanti della vita del comune Padre, e perchè l'esempio suo ci fosse una scuola di virtù mutuata dalle prime tradizioni della Compagnia dei Servi dei Poveri.

NOTE

- (1) Egli stesso ce lo dice nella deposizione del processo di Bergamo: di testimonianza più sotto.
- (2) E' la 4a ed. della vita del Santinelli - P. P. Stoppiglia; Bibliografia di S. Girolamo Emiliani pag. 58.
- (3) Processo Bergomense, 1625.
- (4) Santinelli, op. cit. 231.
- (5) Ecco dunque quella che mi sembra la cronologia migliore:
fine 1534 - luglio 1535 — viaggio di S. Girolamo a Venezia.
luglio 1535 — Partenza da Venezia.
agosto 1535 — ritorna passando per Vicenza, Verona, Brescia, poi Bergamo: *raccoglie l'Orfanello Paolo di Seriate*.
fine agosto - princ. sett. 1535 — breve dimora in Bergamo: I° miracolo della moltiplicazione dei pani.
maggio - giugno 1536 — Viaggio a Brescia.
dicembre 1536 — Viaggio a Bergamo per "qualche occorrenza di quei luoghi pii" e ultimo colloquio con Mons. Lipponcano - II° miracolo.
- (6) Ed. Milano 1620, pag. 83.

CRONACA

Per l'80° di Sua Santità PIO XII

Tutto l'Ordine ha risposto con entusiasmo alle direttive emanate dal Consiglio generalizio del 25-26 gennaio u.s. per la celebrazione dell'80° compleanno del Santo Padre.

Oltre le sante Messe celebrate da tutti i Padri e le preghiere che durante il mese di febbraio e in marzo si sono fatte in tutte le case, ci sono pervenute le relazioni delle attività culturali e delle commemorazioni svoltesi dovunque.

Nei collegi e orfanotrofi durante le lezioni di Religione gli insegnanti hanno spiegato ai ragazzi l'aspetto teologico, storico, sociale del Pontificato romano.

Conferenze pubbliche sono state tenute al collegio Gallio e al S. Francesco di Rapallo, come pure al Trevisio di Casale.

E' stato offerto al Papa il poemetto latino "Lapurdum" del P.G.B. Pigato.

A Bellinzona i ragazzi del collegio Soave hanno ciclostilato un giornaleto intitolato "Il Papa", che poi hanno diffuso nelle famiglie.

Solenni accademie musico-letterarie sono state organizzate a Bellinzona, nel probandato di Pescia e nello studentato di Camino.

I nostri probandi hanno preparato per il Sommo Pontefice un tesoro spirituale composto di sante Messe, Comunioni, visite, rosari, mortificazioni.

Anche gli orfanelli hanno partecipato a questo tributo di affetto.

Infine nelle parrocchie dell'Italia e dell'America sono state curate con particolare attenzione le attività più varie in onore del Santo Padre.

Merita particolare menzione un'iniziativa della parrocchia del SS. Crocifisso e cioè il lancio della "Pattuglia dei Volontari del Papa". I ragazzi dell'Oratorio dal 26 febbraio all'11 marzo hanno portato con fierezza all'occhiello un nastrino con i colori della bandiera pontificia e consacrata a turno una giornata di "guardia" per il S. Padre.

Frutto di questa iniziativa è stato l'album che verrà presentato al Papa, nel quale sono raccolte le letterine che i ragazzi hanno scritto al Romano Pontefice.

Ecco alcune espressioni veramente commoventi che abbiamo spigolato qua e là nell'album, come si trovano.

"Santo Padre,

Noi ragazzi dell'Oratorio del Crocifisso ci chiamiamo "Nun de S. Pedar" che del nostro dialetto significa "Noi di S. Pietro". Io sono contento di chiamarci così perchè mi sembra che voglia dire "Noi siamo del Papa".

"Santo Padre,

Sono contento di essermi iscritto nei "Volontari del Papa". Perchè ho imparato ad amarTi di più, perchè Sei Gesù sulla terra. Ti chiedo la grazia di essere sempre un degno soldato di Cristo."

"Santo Padre,

Io sono un fanciullo cattolico maggiore, ho partecipato anch'io alla Vostra "staffetta" e ho pregato tanto per voi. Come mi piacerebbe venire a Roma! Ma purtroppo la lontananza è troppa e così non posso vederVi. Tuttavia mi sento vicino a Voi e mi sembra di vederVi quando prego il Signore secondo le Vostre intenzioni".

V A R I A

"PRESENTIAMO CASA PINO"

Il recente discorso del S. Padre, che viene riportato in altra parte di questa Rivista, sui moderni sistemi di educazione, è stato per noi Somaschi non solo motivo di grande conforto ma anche di legittima soddisfazione, perchè ci ha colto sulla breccia, intenti, ancora una volta, a segnare una strada nel campo della salvezza degli orfani e della gioventù bisognosa.

Il metodo educativo somasco, che ha sempre avuto come base il clima familiare, ha colpito recentemente l'opinione pubblica per una nostra istituzione che, sfruttando questo nostro tradizionale sistema e i mezzi della moderna tecnica pedagogica, sta specializzandosi nell'educazione di ragazzi caratteriali e ritardati scolastici dai 10 ai 14 anni.

In un recente articolo ("Presentiamo Casa Pino" in Ragazzi d'oggi, nn. 2 e 3, 1956) il Dott. Lino Breviglieri sintetizza la linea d'azione che i nostri Padri stanno seguendo a Casa Pino.

"Basterebbe una sola parola a definire il metodo educativo di Casa Pino: metodo familiare. E' su questo punto che vogliamo fermare la nostra attenzione e la nostra particolare considerazione. I problemi educativi che si pongono a Casa Pino, tenuto conto del tipo dei ragazzi accolti, possono essere sintetizzati nei seguenti punti: formazione intellettuale e morale, educazione effettiva e sociale, azione rieducativa".

A proposito di quest'ultimo punto, "azione rieducativa", così si esprime l'autore:

"Sappiamo che a Casa Pino si parte da una naturale considerazione, frutto di attenta e illimitata osservazione di fatti: è estremamente difficile recuperare moralmente e socialmente un ragazzo avviato per la china del vizio, immettendolo in un ambiente di massa; tale azione è invece molto più facile in una comunità ridotta ed a carattere di famiglia. Sfruttare tutte le possibilità redentive offerte da tale clima è la parola d'ordine di Casa Pino".

Dopo una diagnosi profonda del sistema educativo così Breviglieri conclude: "Ma perchè non si pensi che la nostra presentazione sia il prodotto romanzato di una realtà troppo rosea o ipotetica e assurda indicazione di ultramoderne realizzazioni, vogliamo dire che a Casa Pino esistono un'organizzazione, un orario, delle autorità e si fa uso (come in ogni metodo educativo) dei premi e dei castighi. Tuttavia ciò che dà a questa istituzione una nota d'incomparabile originalità, sta nell'aver mantenuto all'organizzazione e all'orario il carattere strumentale rispondente alla loro natura. L'orario e il programma non sono dei tiranni a Casa Pino, ma ci si ricorda che essi sono solo in funzione dei

ragazzi e cedono facilmente alle loro esigenze. Tuttavia non sono così fragili strumenti da rompersi nelle mani degli operatori, in modo da falsare o rendere impossibile l'azione educativa".

IL « LUCRETIUS » DEL P. PIGATO

Dal giornale « L'ORDINE » del 13 maggio '56 apprendiamo che il nostro P. G. B. Pigato ha conseguito ancora una volta la « magna laus » ad Amsterdam per il poemetto latino « Lucretius » al concorso internazionale HOEUFFT. Viene così a totalizzare cinque vittorie consecutive in quell'agone della classicità moderna, alle quali si devono aggiungere le altre tre, quelle del premio Mingarelli di Bologna, del « Certamen Vaticanum » e di prosa latina al Campidoglio.

A proposito del nuovo poemetto « Lucretius » il P. Pigato ha dichiarato: « Ho voluto manifestare il sentimento che ho sempre provato nel leggere Lucrezio. Io sono certo che egli pure è una testimonianza di Cristo. Non deve meravigliare ciò. Egli proclamò prima di tutti e con voce chiara che gli uomini devono « dignam degere vitam », esattamente come nel Vangelo. Ma egli stesso si accorse che ciò non era possibile, eppure non si poteva eliminare l'imperativo. Perciò egli è la voce dell'umanità che aspira a Dio, che lo chiama non per una educazione o convenzione imposta, ma al contrario trovandosi dall'altra sponda della Religione. A questa voce doveva rispondere Cristo, che continua ad elevare l'uomo al « Deo dignum vivere vitam » per mezzo della Chiesa. E perciò Lucrezio indirettamente testimonia la verità evangelica ».

Al P. Pigato esprimiamo le nostre più vive felicitazioni per il nuovo premio conseguito.

DAZIO SUI MATERIALI DI COSTRUZIONE

Il Ministero delle Finanze — Direzione generale della Finanza locale —, con nota 21 aprile 1955, n. 3-B-2353 ha dichiarato esenti dall'imposta consumo sui materiali di costruzione gli Asili infantili, i Collegi, gli educandati e gli Orfanotrofi, perchè paragonabili alle case di abitazione non di lusso a norma della legge 2 luglio 1949, n. 408.

Gli appaltatori resistono come hanno fatto anche per il passato per le Chiese, Seminari, ecc. Ma si deve insistere inoltrando ricorsi, da prima al Sindaco del Comune: poi al Prefetto della Provincia in seconda istanza: e, se anche dal Prefetto non si ottiene, al Ministero delle Finanze, Direzione generale della Finanza locale, citando la disposizione sopracitata.

NECROLOGIO

PADRE VINCENZO CERBARA

Il 6 aprile 1956, il P. Vincenzo Cerbara è ritornato alla Paria Celeste. Nel pomeriggio del 14 marzo diede sintomi di malessere, e a stento lo costringemmo filialmente a rimanere a letto. L'età, forse la eccezionale inclemenza del tempo di questo anno, avevano fiaccato la sua fibra robusta, forte come le pietre della sua nativa Gavignano. Non valsero le cure più amorose,



nè le attenzioni più delicate dei Confratelli e dei Parenti a ridonare alle sue stanche membra il primitivo vigore.

Operaio solerte e silenzioso nella vigna del Signore, il P. Vincenzo ha lavorato con entusiasmo ed alacrità fino agli ultimi giorni ed ha chiusa la sua carriera mortale, meritando il premio promesso ai servi buoni e fedeli.

Nato il 6 gennaio 1867 a Gavigano, da famiglia di antico stampo, dove la fede ed il lavoro si confondevano in una vita profondamente cristiana, Padre Vincenzo sentì subito l'inclinazione alla vita religiosa e sacerdotale, e da giovinetto entrò fra i Padri Somaschi qui in S. Martino di Velletri, per iniziare i suoi studi che proseguì poi a Spello e a Roma.

Compì l'anno di Noviziato il 31 ottobre 1886 a Somasca, dove emise la prima professione religiosa, e si legò per sempre al Signore e all'Ordine Somasco il 26 maggio 1890 con la professione solenne.

Guidato da religiosi santi e dotti, il P. Vincenzo veniva formandosi sempre meglio a quello spirito di sacrificio e lavoro, di silenzio e mortificazione che fece di lui un religioso secondo il cuore di Dio, pieno di carità e di compatimento, di sopportazione e di benevolenza verso tutti.

Esercitato così alla pratica delle più belle virtù, e compiuti i suoi studi, i Superiori lo giudicarono degno di salire l'Altare del Signore, e il 20 settembre 1891 celebrò la prima Messa nella nostra Basilica di S. Alessio all'Aventino, su quel vetusto colle, dove venerandi Somaschi hanno lasciato imperituri ricordi di santità e di dottrina. A S. Alessio egli fu maestro dei Ciechi e a Via Nomentana fu maestro dei Sordomuti. Il contatto con queste miserie umane dovette servire a raffinare il suo cuore che fu sempre benevolo e compassionevole.

Poco dopo l'ordinazione sacerdotale, cioè nel 1893, P. Vincenzo fu assegnato qui a Velletri alla nostra Parrocchia di S. Martino, e, fatta qualche breve parentesi a Roma, a Pescia ed a Treviso, vi rimase fino al giorno supremo, sempre vegeto, sempre pronto al lavoro, sempre volenteroso ed ilare.

Lo vidi la prima volta nel lontano ottobre 1915, e la sua svelta e quasi irrequieta figura, animata da una bontà mite e cordiale, mi si impresso nella mente, sì da non dimenticarmene mai più.

Noi piccoli bambini vedevamo P. Vincenzo presente ovunque in Chiesa e in Casa, a S. Martino e a S. Apollonia, per le vie di Velletri svelto, a passi brevi e celeri, pronto ad ogni chiamata dove si richiedeva la sua opera. Inconsciamente ammirati, ci formavamo al suo esempio di laboriosità e di bene.

Chi ha vissuto tanti anni accanto a lui, può testimoniare la bontà, la semplicità, il distacco da tutto, lo spirito di sacrificio e il sorriso dolce in ogni circostanza. Penso che il P. Vincenzo non abbia detto mai di no a nessuno, anche se non poteva dare e non poteva prestare la sua opera, pur di non contraddire e di non dispiacere; ma tutti si rimaneva contenti lo stesso. Pronto in qualsiasi momento lasciava da mangiare, se chiamato, senza lamenti e senza recriminazioni; mai una parola di biasimo o di condanna; approvava sempre, scusava tutti, non avversava nessuno.

Operaio solerte e infaticabile, ha speso la sua vita nelle opere di Dio per 65 anni, Sacerdote integerrimo, profondendo

nelle anime la grazia del Signore amministrando i Sacramenti e dando un esempio mirabile di vita integra e sacerdotale.

Dotato di senso pratico, rifuggiva da ogni vano formalismo, e risolveva con soddisfazione di tutti, ogni questione; e ciò non per superficialità, ma per innato spirito buono che tutto accomoda e tutto risolve, e perchè vedeva chiare le soluzioni. Si avverò in lui quanto è scritto nei libri santi: « a quelli che amano Dio tutto si risolve in bene ».

Nel 1941 celebrammo solennemente il suo 50.º di Sacerdozio e nel 1951 il 60.º; accolse con semplicità l'espressione della nostra riconoscenza e del nostro affetto, sapendolo cordiale e sincero.

La vita umile del P. Vincenzo fu sempre tale, anche quando fu Superiore: sempre primo ad alzarsi, sempre in attività anche per i lavori meno alti, sempre condiscendente, sempre osservante; più che Superiore fu Padre buono, e guidava non con la parola arida, ma con l'esempio eloquente di rettitudine, che era sprone, incoraggiamento e dolce rimprovero.

Come dimenticare la bontà e la forza spirituale di questa anima tutta di Dio? Lavoro e preghiera, fecero di lui un perfetto Sacerdote e un edificante Religioso; non lo abbiamo mai inteso dare un comando: operava sempre e si era spinti ad imitarlo. Credo che non abbia mai perduto il tempo in sciocche conversazioni, e meno ancora in mormorazioni o malevoli critiche.

Incapace di gelosia o di invidia, era lieto dell'attività dei Confratelli e animava a fare di più e di meglio.

Con uno spirito soprannaturale di adattamento, sopportò i disagi, le fatiche e le privazioni dell'ultima guerra, che infuriò a Velletri; più volte accompagnò i morti trainati su un carrettino, al Camposanto, passando sulle macerie della città distrutta, anche sotto i mitragliamenti e i pericoli dei bombardamenti. Alla ripresa del dopoguerra, incoraggiò cordialmente l'opera di ricostruzione e l'attuazione delle opere di bene, che furono compiute con una volontà temeraria, lieto di veder sorgere dalle macerie le istituzioni di S. Girolamo.

Nelle difficoltà inevitabili di questa vita, fu sempre ilare e gioviale, anche nelle contrarietà e nei dispiaceri, da sembrare insensibile ai dolori ed agli avvenimenti, mentre invece era profonda virtù e imitazione di Cristo. Sapeva superare tutti gli ostacoli con una facilità e con un sorriso, da sbalordire.

Quante volte nei dubbi, nei disagi, nelle incertezze, nelle difficoltà mi aprivo con lui — e non gli nascosi mai nulla della anima mia — mi rasserenava subito, fino agli ultimi giorni della sua vita, con una sola frase: « quando si agisce con rettitudine e semplicità non ci si deve rattristare e perdere il coraggio: c'è Dio che pensa e aggiusta tutto ». Sembrava che non desse alcun peso ai giudizi umani; e perciò tirava dritto senza preoccuparsi di quel che si potesse dire in contrario.

La sua vita è passata tra il lavoro e la preghiera; nulla di complicato era in lui; neppure nei cibi e nel vestito, di cui fu

sempre contento; neppure nella sua stanzetta vi fu alcunchè di superfluo e di inutile; le cose umane non furono per lui, perchè intento nelle cose di Dio. Sempre contento perchè nulla desiderava.

Nell'ultima breve malattia, alle premure sulla sua salute rispondeva: « Sto bene, ringraziamo Dio », e pochi istanti prima di spirare, oramai infiacchito fino all'estremo, mi sorrise ancora una volta e accennò col suo fare caratteristico, di sentirsi bene; e stava per morire!

Così è passato P. Vincenzo, operando il bene fino all'ultimo, coi suoi 90 anni di vita! L'abbiamo amato, gli abbiamo voluto bene con amore di figli, e lo sapeva, e lo ha ricambiato sempre con la sua bontà e col suo benevolo sorriso.

Il ricordo di lui rimarrà imperituro, e forse un giorno si parlerà molto di lui.

Il Cuore di Gesù, di cui fu apostolo zelante lo ha chiamato nel primo venerdì del mese di aprile, in un mattino radioso, quando la primavera incominciava a ridestare la dormiente natura, e gli alberi erano in fiore; in uno di quei venerdì, nei quali egli passava lunghe ore nel suo affollato confessionale; ed ancora quel giorno, con la sua morte, che fu il primo giorno della sua vita, fu maestro di bontà e di santità.

Il 7 aprile, si svolserò in S. Martino i solenni funerali a cui partecipò in rappresentanza tutta Velletri. Più che un funerale fu una festa che clero e popolo fecero alla memoria del Padre buono che partiva per la patria celeste a festeggiare il 65.º di Santa Messa.

Questo il mio personale, affettuoso atto di riconoscenza a chi mi fu Padre, Maestro e Guida. Da queste pagine un ringraziamento cordiale a quanti hanno partecipato al nostro lutto, e per ciascuno invochiamo l'aiuto particolare del P. Vincenzo presso il trono di Dio.

P. ITALO LAROCCA

C. R. S.